

CAMERA DEI DEPUTATI - LEGISLATURA XV

COMMISSIONE I
AFFARI COSTITUZIONALI, DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO E INTERNI

Resoconto stenografico

INDAGINE CONOSCITIVA

Seduta di lunedì 5 novembre 2007

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

La seduta comincia alle ore 16,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso e la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Audizione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali del personale dell'Arma dei Carabinieri, del Corpo forestale dello Stato, del Corpo della Guardia di Finanza, del Corpo della Polizia penitenziaria, del Corpo della Polizia di Stato e della Polizia locale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sullo stato della sicurezza in Italia, sugli indirizzi della politica della sicurezza dei cittadini e sull'organizzazione e il funzionamento delle Forze di polizia, l'audizione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali del personale dell'Arma dei Carabinieri, del Corpo forestale dello Stato, del Corpo della Guardia di Finanza, del Corpo della Polizia penitenziaria, del Corpo della Polizia di Stato e della Polizia locale. Per dare un ordine ai nostri lavori, poiché le iscrizioni a parlare avvengono sulla base delle richieste pervenute e suppongo che interverranno tutte le organizzazioni presenti, invito i presenti a contenere la durata degli interventi tra sette e i dieci minuti.

Chiedo ai nostri ospiti di illustrare, sulla base della specifica esperienza di ciascuno nell'ambito della propria organizzazione, i problemi prioritari, gli obiettivi da perseguire, i problemi relativi ai mezzi normativi, strutturali e finanziari e quant'altro. Questo è il quadro delle questioni di nostro interesse e vi preghiamo di attenervi ad esso.

I colleghi deputati che seguono l'indagine conoscitiva sono presenti. Se ci sarà tempo sufficiente, essi potranno porre alcune questioni una volta che i rappresentanti delle diverse organizzazioni sindacali avranno svolto il loro intervento. Spero che avremo il tempo per farlo, in modo che, ove si renda necessario, possiate incrociare le vostre osservazioni su quanto ascoltato.

Do ora la parola ai nostri ospiti.

FILIPPO SALTAMARTINI, *Segretario generale del SAP*. Signor presidente, ringrazio lei e tutta la Commissione affari costituzionali della Camera dei deputati per questa indagine, che è molto

importante per valutare il livello di sicurezza nel nostro Paese. Mi atterrò scrupolosamente ai tempi che lei ha cortesemente indicato. Vorrei sottolineare che abbiamo seguito i lavori della I Commissione e che annettiamo grande importanza al loro svolgimento. Probabilmente, questa indagine conoscitiva rievoca ciò che da tanti anni rivendicavamo, ossia il fatto che il Parlamento dedicasse più tempo ai problemi della sicurezza, al fine di evitare il rischio di portare avanti una politica del diritto e della sicurezza connotata da fatti emergenziali e da decreti-legge, come quella seguita nel nostro Paese all'incirca dal 1969 ad oggi. Sarebbe necessario, invece, che tutta la politica della sicurezza fosse accompagnata da un esame più approfondito. Pertanto, il SAP rinnova l'idea di ricostituire la famosa Commissione interni. Nella Commissione affari costituzionali, non c'è spazio per seguire tutto, dalla riforma costituzionale a tutti gli altri provvedimenti di sua competenza. Entrerò subito nel dettaglio dei temi che vorrei affrontare. Il primo riguarda la revisione di tutta la legislazione speciale in materia di pubblica sicurezza, che è fuori dal codice penale, in un'ottica maggiormente rispondente ai postulati moderni dello Stato di diritto e dell'evoluzione della normazione anche a livello europeo. Si pensi al rilievo che il diritto alla sicurezza sta assumendo e ha assunto nel trattato che adotta la Costituzione europea - sebbene questa non entrerà mai in vigore -, ma anche a tutta la politica degli Stati dell'Unione europea, indirizzata a intervenire in maniera più decisa per assicurare non la sicurezza, ma l'esercizio dei diritti inviolabili a rilevanza costituzionale.

A livello normativo, questo percorso si può seguire attraverso rafforzando l'idea che emerse con la riforma dell'ex Corpo delle guardie di pubblica sicurezza del 1981, ma, nonostante le affermazioni rese in Parlamento, si sta affermando una tendenza assolutamente inversa. Pensiamo al decreto-legge che è stato emanato dal Governo e all'attribuzione del potere di espulsione dei cittadini extracomunitari in capo alla figura del prefetto.

In questa sede non intendo sostenere, in quanto funzionario di Polizia, un'esigenza legata a interessi corporativi o dei funzionari di pubblica sicurezza, ma desidero ricordare a me stesso che l'autorità di pubblica sicurezza a rilevanza costituzionale, prevista dagli articoli 13, 16 e 21 della Costituzione, è il questore, che ha una competenza tecnica. Viceversa, tutta la legislazione approvata negli ultimi anni ci porta a porre al centro del sistema la figura del prefetto, in controtendenza, peraltro, con la riforma costituzionale attuata con la legge costituzionale n. 3 del 2001, che ha ampliato la potestà legislativa e normativa delle regioni e potenziato il sistema delle autonomie locali.

Rileggendo quella riforma costituzionale, emerge chiaramente, anche alla luce di quanto sostiene la Corte costituzionale, che, per ordine pubblico e sicurezza, si intendono, seppure in termini di endiadi, tutte quelle attività dirette a contrastare la criminalità.

Nel nostro Paese, essa è contrastata da una struttura tipica che fa capo al Ministro dell'interno, autorità nazionale di pubblica sicurezza, il quale risponde di fronte al Parlamento, e, a livello locale, dalle autorità provinciali di pubblica sicurezza, che non possono che essere le figure tecniche costituite dai questori e dai funzionari di pubblica sicurezza.

Affermo ciò perché il decreto-legge che giungerà all'esame della Camera introduce questo meccanismo: la questura adotta il provvedimento, che viene poi portato alla firma del prefetto. Bisognerebbe spiegare per quale motivo, all'interno di un sistema che dovrebbe essere canonizzato e indirizzato a garantire l'efficienza, l'imparzialità e il buon andamento della pubblica amministrazione, ci sia questa superfetazione assolutamente inutile.

Veniamo poi alla struttura dei servizi di polizia giudiziaria e al contrasto alla criminalità organizzata. L'operazione che è stata eseguita oggi a Palermo dai servizi di polizia giudiziaria della Polizia di Stato non rappresenta un caso, ma costituisce il frutto di una lunga indagine e dell'impegno di professionalità assolutamente spiccate. In questa direzione, vorrei sottolineare il fatto che, anche se la maggior parte delle operazioni antimafia, dalla strage di Falcone in poi, sono state condotte dai servizi di polizia giudiziaria, come lo SCO, il GICO e altri, gli appartenenti a tali servizi non percepiscono il trattamento economico accessorio (TEA), che corrisponde a un'indennità di mille euro.

Quindi, in Italia la situazione è la seguente: chi ha arrestato i mafiosi e ha assicurato alla giustizia -

come confermato dai processi che sono seguiti - gli appartenenti a Cosa nostra percepisce una retribuzione di mille euro in meno rispetto agli appartenenti alla DIA e ai servizi segreti. Evidentemente, quindi, qualcosa non funziona, anche sul piano costituzionale della parità di trattamento e della proporzionalità tra retribuzione e funzioni.

Signor presidente, l'altra questione che intendo sottolineare deriva dal fatto che il comparto sicurezza e difesa, seppur tenuto fuori dalla privatizzazione del rapporto di pubblico impiego, subisce pesanti penalizzazioni per il fatto che tutta la contrattazione collettiva risente di aumenti pari al tasso di inflazione programmata e non tiene conto della specificità delle prestazioni che le forze dell'ordine svolgono.

Per spiegare esattamente a cosa alludo, faccio presente che il contratto di lavoro 2006-2007, entrato in vigore in questi giorni, oltre al tasso di inflazione programmata, che non è altro che una specie di ristoro o di risarcimento per la perdita del potere di acquisto, prevede un incremento di 80 milioni di euro, che, diviso per 420 mila soggetti, determina un aumento di soli cinque o sei euro.

Per un poliziotto, che ha una retribuzione di 1.200 euro al mese, ciò significa essere prossimi alla soglia della povertà. Vi è anche in questo caso una lesione evidente, dovuta a un trattamento assolutamente sperequativo. Il SAP (che è il secondo sindacato di polizia con 20 mila agenti) lo scorso anno ha dovuto organizzare una manifestazione proprio per protestare contro questa situazione. Ci auguriamo che la legge finanziaria - che arriverà presto all'esame di questo ramo del Parlamento - possa cambiare la situazione attuale. Vi è, infatti, una sensazione di estremo disagio tra tutti gli appartenenti alle forze dell'ordine, assolutamente giustificato per il fatto che, a fronte di un aumento di cinque euro, l'anno scorso la pressione fiscale è aumentata di quattro punti per quell'agente di polizia che è prossimo, alle soglie della povertà.

Concludo con un'ultima constatazione. Si è a lungo dibattuto in Parlamento in ordine alla costituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sugli episodi del G8; a tale proposito, vorrei sottolineare alcuni aspetti. Nei Paesi, in genere, da molto tempo - almeno dalla rivoluzione francese in poi - l'accertamento delle responsabilità è di competenza di un giudice ordinario, mentre noi equipariamo la Commissione d'inchiesta ad una sorta di giudice speciale, che è vietato dalla nostra Costituzione. Sottolineo, inoltre, che se vi fossero e se vi sono dei problemi, l'indagine dovrebbe riguardare il modo, il periodo e gli strumenti di formazione del personale delle forze dell'ordine.

Vorrei aggiungere - e concludo veramente - che da vent'anni le forze di polizia non ricevono neppure un codice delle leggi da parte dell'amministrazione. Per un appartenente alle forze dell'ordine che riceve una retribuzione di 1.200 euro al mese diventa difficile acquistare un codice che costa come il premio di produttività annuale. Non credo che l'Italia (che è la sesta potenza più industrializzata del mondo) si trovi in queste condizioni economiche, mentre il Parlamento (che rappresenta, anche secondo la legge n. 121 del 1981, l'istanza ultima cui noi dobbiamo indirizzare le nostre richieste) credo che debba assicurare giustizia, equità retributiva e buon andamento.

PRESIDENTE. La ringrazio Saltamartini, anche per le questioni affrontate nell'ultima parte. Signori, tengo a precisare che, per ragioni di garbo, i temi relativi alla Commissione lavoro non possono essere trattati in questa sede, dove ci si deve occupare di sicurezza.

GIOVANNI BATTISTA DURANTE, *Segretario generale aggiunto del SAPPE*. Signor presidente, la ringrazio per l'occasione di poter trattare i temi della sicurezza che da sempre sono alla ribalta nel nostro Paese. In effetti ciò che sorprende è che la sicurezza sia spesso trattata come un problema emergenziale in uno Stato come quello italiano. Credo che ciò debba essere detto e sfatato perché, purtroppo, in Italia le questioni legate alla sicurezza non costituiscono un'emergenza, in quanto riguardano costantemente sia noi tutti sia il Governo attuale, così come quelli che lo hanno preceduto. Dunque, è un problema che ci riguarda da vicino e da sempre. Il tema della sicurezza dovrebbe essere, per ogni Governo, il tema prioritario da affrontare con provvedimenti legislativi, ma anche con risorse adeguate. A tal proposito, mi riferisco, evidentemente, alle risorse necessarie

da introdurre nella legge finanziaria.

Non voglio dilungarmi molto e cercherò di limitarmi al settore che mi riguarda più da vicino, ovvero l'amministrazione e il Corpo di polizia penitenziaria. Sentiamo spesso parlare di certezza della pena, ma con riferimenti, credo, fuorvianti rispetto a quelli che il nostro ordinamento ci impone. Quando sentiamo che chi viene condannato a vent'anni di carcere deve scontare vent'anni di carcere, sentiamo una banalità, in quanto sappiamo bene che il nostro ordinamento prevede il concetto di flessibilità della pena per cui chi viene condannato a vent'anni probabilmente, in carcere ne scontrerà dieci.

Tuttavia, il problema che si deve affrontare - a meno che non si decida di cambiare completamente il nostro ordinamento - è di fare in modo che chi ha commesso un certo genere di reati non usufruisca di determinati benefici e non ne usufruisca, come avviene molto spesso, automaticamente. Per realizzare ciò credo sia necessario dare molto più rilievo all'unica polizia che opera all'interno delle carceri e, per alcuni aspetti, anche all'esterno. Mi riferisco ai necessari collegamenti che questa polizia deve avere con la magistratura di sorveglianza, affinché possa fornire informazioni ed un contributo utile, cosicché chi ha commesso determinati reati non torni libero, in breve tempo, nella società a commettere ulteriori reati.

È stato emanato di recente un decreto interministeriale (Ministero dell'interno e Ministero della giustizia) che prevede l'accesso della polizia penitenziaria ai controlli delle persone ammesse alle misure alternative. Riteniamo che sia un provvedimento da rendere effettivo al più presto, non solo nei capoluoghi di provincia - come avverrà ora - ma in tutte le realtà dove vi sono gli uffici di esecuzione penale esterna. Inoltre, ritengo opportuno che la polizia penitenziaria debba collaborare a pieno titolo con le altre forze di polizia, anche nelle attività investigative. È di recente costituzione il nucleo centrale investigativo della polizia penitenziaria proprio per l'attività di contrasto alla criminalità mafiosa e organizzata. Si tratta di un provvedimento che abbiamo sollecitato da sempre e che finalmente sta trovando attuazione.

PRESIDENTE. Mi spieghi: c'è un nucleo investigativo della polizia penitenziaria in relazione a competenze sulla criminalità organizzata all'interno degli istituti?

GIOVANNI BATTISTA DURANTE, *Segretario generale aggiunto del SAPPE*. No, all'interno del dipartimento.

PRESIDENTE. Si tratta delle organizzazioni criminali dentro gli istituti penitenziari?

GIOVANNI BATTISTA DURANTE, *Segretario generale aggiunto del SAPPE*. Sì. Il nucleo agisce su delega dell'autorità giudiziaria e della Direzione nazionale antimafia. Riteniamo che sia un tipo di attività da potenziare e incrementare, non perché vogliamo sostituirci alle altre forze di polizia, ma perché riteniamo che sia utile ed indispensabile fornire tutta la collaborazione necessaria per il contrasto alla criminalità organizzata e per fare in modo che chi sta all'interno del carcere non continui ad avere contatti con l'esterno.

Queste sono alcune iniziative che la nostra amministrazione ha posto all'attenzione del Ministero della giustizia in questi ultimi tempi e credo che anche il Parlamento debba occuparsi di questi temi, anche modificando la legislazione che impedisce la diretta partecipazione della polizia penitenziaria agli organismi interforze.

Ciò è quanto ritenevo opportuno evidenziare. Ringrazio ancora per l'opportunità.

EUGENIO SARNO, *Coordinatore generale della UIL-PA/PP*. Signor presidente, cercherò di rimanere nei limiti di tempo che ci avete assegnato. Sui tempi della convocazione (che noi apprezziamo molto) devo dire che se il Governo si fosse comportato allo stesso modo, probabilmente, avrebbe agevolato il suo stesso compito, perché trovarsi di fronte a decreti-legge emanati senza un minimo di consultazione, in un certo senso sminuisce anche la convocazione

odierna.

Non voglio pensare che questa convocazione derivi da quello che è piuttosto un approccio emotivo alla questione sicurezza, con tutto il confronto che si è aperto nel Paese. Come sosteneva qualcuno precedentemente l'emergenza sicurezza, ormai, non è solo un'emergenza, ma qualcosa di consolidato e radicato nel nostro Paese. Chi garantisce la sicurezza nel quotidiano, in quanto svolge il proprio lavoro, ha lanciato gli allarmi già da molti anni (lei, presidente, lo ricorderà avendo partecipato anche a qualche nostro convegno).

Nel 1993 già fornivamo delle indicazioni piuttosto preoccupanti sulle conseguenze per i flussi migratori, sia all'interno degli istituti, sia, soprattutto, nel tessuto sociale. Oggi, infatti, dobbiamo riscontrare che il 60 per cento dei detenuti è di origine non italiana e ciò rileva anche in fatto di mancata prevenzione.

Sento parlare molto di certezza della pena, spesso ascoltando cose non condivisibili e che hanno un riflesso diretto anche all'interno degli istituti di pena. Sottolineo come sia io personalmente, sia l'organizzazione che rappresento, ci siamo battuti, anche in tempi non sospetti, affinché si approvasse il provvedimento relativo all'indulto, ritenendolo una condizione necessaria per ridare civiltà alla detenzione. Tutti quanti sappiamo, infatti, come gli istituti di pena fossero sovraffollati, in quali condizioni i detenuti erano costretti a vivere la loro detenzione e come gli stessi operatori penitenziari dovevano subire sulla propria pelle quelle condizioni di inciviltà.

L'indulto, quindi, è stato una misura necessaria, i cui effetti, però, stanno quasi per svanire, perché il *trend* di ingressi fa registrare un saldo attivo rispetto alle uscite (si parla di circa 650-700 detenuti in più al mese): non vorrei che si creassero le condizioni di tensione verificatesi immediatamente prima dell'approvazione della legge sull'indulto. Sapete che l'indulto, oltre alle condizioni di cui ho parlato, si era reso necessario perché eravamo sulla *border line* di una rivolta generalizzata: gli istituti erano una polveriera. Adesso, sentir parlare un giorno sì e l'altro pure di modifiche alla legge Gozzini e di maggiore ricorso alla custodia cautelare genera all'interno degli istituti uno stato di tensione.

La legge Gozzini, probabilmente, nel corso di questi anni ha consentito una gestione della detenzione - lasciatemi passare il termine - «pacifica». Credo che il punto non sia tanto incidere sulla legge Gozzini, quanto incidere sulla possibilità di accedere ai benefici che la legge Gozzini medesima prevede: si tratta, quindi, di un discorso che deve coinvolgere anche la magistratura ed il poliziotto penitenziario, il cui lavoro si potrebbe rivelare prezioso soprattutto riguardo alle relazioni che accompagnano la concessione dei benefici. Tale figura professionale, ogni giorno, ogni ora e ogni minuto segue il detenuto nelle stazioni e può evidentemente determinare la possibilità che lo stesso sia reinserito all'interno della società.

Come rilevava anche il dottor Durante in precedenza, uno dei temi che preoccupano, riguardanti la certezza della pena, è il maggior ricorso - così ci sembra di aver letto - alla custodia cautelare. Bisognerebbe capire che non si dovrebbe agire solo dal punto di vista emotivo, ma che, se proprio vi è questa necessità, bisogna affrontare la questione a 360 gradi. Intanto, solleciterei il Parlamento a rivolgere particolare attenzione nei confronti del sistema penitenziario e dell'edilizia penitenziaria. Nel 2001 fu approvato un pacchetto di edilizia penitenziaria: i tempi sono quelli che sono, nel frattempo potremmo avere difficoltà ad allocare i detenuti.

Abbiamo condiviso molto positivamente le indicazioni del Ministro Mastella rispetto a un maggior ricorso alle misure alternative alla detenzione, che potrebbe apparire, ad una prima lettura, superficiale, in contraddizione con l'invocato principio della certezza della pena. Credo, invece, che possiamo garantire la certezza della pena anche attraverso un maggiore ricorso alle misure alternative, perché è orientamento europeo che la detenzione debba essere l'*extrema ratio*. Ovviamente, per garantire la certezza della pena anche a quei soggetti che sono sottoposti a misure alternative, bisogna assicurare i controlli, che oggi - lo sappiamo - o non vi sono del tutto o, quanto meno, sono molto limitati. È necessario, quindi, un decreto interministeriale (del Ministro della giustizia e di quello dell'interno) che organizzi questo sistema di controllo, affidandolo alla polizia penitenziaria. Se così deve essere, è necessario, però, che il Parlamento, anche in sede di

approvazione della legge finanziaria, sblocchi il *turn over* e preveda assunzioni per il Corpo della polizia penitenziaria.

Ancora con riferimento al sistema penitenziario, credo che bisognerebbe agire riguardo a una condizione che tutti gli operatori penitenziari, con la loro competenza, hanno da molto tempo rivendicato (sulla quale credo che lei, signor presidente, convenga con noi): mi riferisco all'organizzazione in circuiti penitenziari e, quindi, alla selezione dei detenuti. Ciò, sia per concentrare in maniera maggiore o minore il discorso del trattamento, sia per dare agli operatori dell'area trattamentale la possibilità di seguire con più omogeneità alcuni detenuti e agli operatori della sicurezza la possibilità di concentrarsi soprattutto rispetto ad una tipologia di detenuti. Con riferimento al Nucleo investigativo centrale che è stato organizzato presso il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, credo che esso tragga origine da un'indicazione lasciata quasi come testamento da Falcone e Borsellino, i quali affermavano che il carcere è un pozzo di informazioni che non si può disperdere: aver organizzato tale Nucleo di investigazione centrale, pertanto, serve a rendere agli organi di polizia maggiori informazioni.

NICOLA RAGGETTI, *Presidente del COCER Carabinieri*. Signor presidente, la ringrazio per averci dato la possibilità di prender parte a questa audizione e di illustrare il nostro punto di vista sul problema della sicurezza. Non spetta a me, come presidente del COCER, parlare di quello che esula dai miei compiti, e cioè del funzionamento, dell'operatività, della struttura e dell'attività operativa dell'Arma dei carabinieri, perché credo che proprio dinanzi a questa Commissione lo abbia già fatto ampiamente il Comandante generale dell'Arma. Sicuramente, però, occupo una posizione di privilegio e sono in un osservatorio privilegiato per conoscere il pensiero del nostro personale e il morale di quegli uomini che sono chiamati a dare attuazione al «pacchetto» di norme emanate periodicamente per garantire e assicurare la sicurezza dei cittadini. Limiterò il mio intervento, quindi, soltanto a tale aspetto, anche per rientrare nei famosi cinque o dieci minuti.

Non posso nascondere che in questo momento il personale dell'Arma vive uno stato di profondo disagio e di delusione. Mi spiego meglio. Il Governo, sin dal suo programma, ma poi anche nel documento di programmazione economica e finanziaria, nel Protocollo allegato al rinnovo del contratto e in tanti altri documenti ha sempre posto al vertice delle sue priorità il problema della sicurezza. Soprattutto nel Protocollo allegato al rinnovo del contratto, in cambio di un'accresciuta operatività, l'Esecutivo si è impegnato, nella persona del Presidente del Consiglio - lo abbiamo sottoscritto tutti quanti noi qui presenti - a trovare una soluzione alle problematiche che maggiormente colpiscono il personale del comparto sicurezza, che, ripeto, deve dare attuazione alle diverse norme.

Basta leggere la legge finanziaria per rendersi conto del fatto che tutte quelle promesse siano state, in realtà, disattese. Un esempio per tutti: il blocco delle assunzioni. L'Arma dei carabinieri, in questo momento, lamenta un sottoorganico intorno alle 6.500 unità, che si traduce, in media, in 6 mila servizi in meno (tenuto conto che svolgiamo ancora servizi «spezzati»). Qualcuno si lamentava della mancanza di benzina: non voglio parlare di questioni che mi sembrano superflue e, scusatemi l'espressione, «terra terra», anche perché il Comando generale, sotto tale aspetto, è stato molto oculato, formulando una scala di priorità, secondo la quale, fino alla fine dell'anno - anzi, fino ai prossimi mesi dell'anno prossimo - saranno assicurati la benzina, il vestiario e le esigenze primarie delle strutture.

Certo è che il parco automezzi sta inevitabilmente invecchiando. Prima dicevo a un giornalista che è difficile chiedere a un proprio collaboratore e a un proprio dipendente di effettuare un inseguimento con una macchina che ha 200-300 mila chilometri: i mezzi sono vecchi, obsoleti e richiedono una voragine di soldi per la manutenzione. Giustamente, quindi, il Comando generale eliminerà dalla linea di volo una parte degli elicotteri che oggi garantiscono la sicurezza dei cittadini, eliminerà dal mare una parte significativa delle nostre motovedette e dal nostro parco autoveicoli oltre 3 mila automezzi.

Tutto questo si riflette sulla sicurezza dei cittadini, è inevitabile! Perciò avevamo chiesto al

Governo di emanare dei provvedimenti, anche a costo zero, perché nessuno ci deve dire che siamo attaccati ai soldi. Ad esempio, avevamo chiesto il riconoscimento della specificità di questo comparto, c'è stato risposto che nel protocollo allegato il Governo aveva compreso tale nostra esigenza e si era impegnato a riconoscere la nostra specificità; invece, nella legge finanziaria si usano allocuzioni contorte per parlare di specificità, ma non vi è neanche l'ombra di un provvedimento legislativo. Vi sono problemi quali il riordino dei ruoli, delle carriere, nonché della rappresentanza militare, che è a costo zero e la stiamo reclamando da tanti anni; perché noi del COCER non dovremmo avere la stessa dignità giuridica di sederci al tavolo delle trattative al pari delle organizzazioni sindacali? È ciò che si chiede il nostro personale e - lo ripeto - si tratta di provvedimenti a costo zero; ciononostante, non è stato fatto alcun cenno ad essi.

Malgrado questi tagli continui - per i quali, sia ben chiaro, non voglio imputare la responsabilità all'attuale Governo, perché il problema non è di oggi in quanto veniamo da anni in cui vi sono stati tagli ripetuti e per questo siamo arrivati al limite di sopportazione - l'Arma dei carabinieri ha continuato a operare in maniera estremamente efficace. Non voglio commettere errori, pertanto mi limito a leggere dei dati che credo già conosciate: nel 2006 abbiamo registrato un incremento del 15 per cento dei servizi esterni e soltanto l'Arma dei carabinieri ha ricevuto sul territorio più del 69 per cento delle denunce presentate a tutte le forze di polizia e questo *trend* in aumento si conferma anche nel primo semestre dell'anno in corso. Sono state compiute delle scelte di effettuare tagli che sono state anche oculate, ma che inevitabilmente si riflettono sul benessere e sul morale di quel personale che deve dare attuazione alle norme, non mi stancherò mai di ripeterlo. Quindi, ritengo che il Parlamento abbia ancora la possibilità di modificare la legge finanziaria perché non credo sia giusto continuare a chiedere ulteriori sacrifici al personale di polizia. È importante che il Parlamento ci dia un segno concreto dell'attenzione che nutre verso i problemi della sicurezza dello Stato e del benessere del personale che serve il Paese in uniforme.

GIUSEPPE DE MATTEIS, *Segretario nazionale SIULP*. Signor presidente, per il SIULP una delle cose peggiori da fare è quella che stiamo facendo: discutere di problemi delicati e complessi come quello della sicurezza sull'onda dell'emergenza...

PRESIDENTE. No, mi scusi dottor De Matteis, questo lavoro della Commissione è in corso da un anno e voi siete stati convocati alcune settimane fa, quindi l'emergenza non c'entra niente. Vorrei che ciò fosse chiaro, altrimenti non ci capiamo. La prego di continuare.

GIUSEPPE DE MATTEIS, *Segretario nazionale SIULP*. Signor presidente, la mia affermazione non era rivolta a lei. Diciamo che la cosa migliore da fare è parlare della sicurezza quando non si è all'indomani di un fatto che desta emozioni nell'opinione pubblica. Secondo il SIULP la sicurezza è un fatto che richiede essenzialmente due cose: equidistanza rispetto agli interessi in gioco e, soprattutto, capacità di pianificazione per quanto riguarda gli interventi. A nostro giudizio la sicurezza esige oggi più che mai interventi strutturali che non possono essere delegati a interventi «tampone» come a volte appaiono essere alcuni pacchetti sicurezza.

In tema di sicurezza è stato fatto molto negli ultimi anni, siamo obiettivamente lontani dai livelli degli inizi degli anni Novanta, però vi è ancora molto da fare. Ultimamente il Dipartimento dell'interno ha molto insistito sul tema della percezione della sicurezza, ossia sul modo in cui il cittadino intende la sicurezza. Sono stati creati, quindi, esempi anche positivi di gestione dell'immagine della Polizia di Stato quali, ad esempio, il poliziotto di quartiere, il pattugliamento del territorio tramite reparti mobili, i posti di controllo soprattutto nelle periferie, e altro. Avvisiamo, però, che ormai anche questo filone della percezione dell'insicurezza è venuto ad esaurirsi; occorrono quindi interventi concreti sul piano dell'apparato.

Al di là del riscontro puramente statistico, è necessario recuperare la cultura e la professionalità della polizia giudiziaria studiando anche dei moduli d'intervento che le riconoscano una maggiore autonomia rispetto al pubblico ministero che con il codice di procedura penale del 1989 è diventato

dominus dell'indagine, ma non è mai diventato responsabile dei servizi di polizia dei quali l'attività di polizia giudiziaria è soltanto uno dei molteplici aspetti. Occorre recuperare una formazione professionale per gli addetti ai servizi di polizia giudiziaria e orientarsi verso un coordinamento tra servizi centrali e servizi territoriali.

Per quanto concerne la Polizia di Stato, oggi il vero nodo del problema riguarda, però, anche il deficit di organico; la possibilità di sostituire i poliziotti che vanno in pensione inizia, infatti, a essere veramente in pericolo. Il dato ufficiale del Ministero dell'interno ci dice che al 30 settembre 2007 nell'organico della Polizia di Stato, che secondo un decreto del 1989 ammonta a 107 mila operatori, vi è un deficit già accumulato di 5.700 poliziotti. A questo deficit si deve sommare il dato di 1.300 poliziotti che ogni anno cesseranno il servizio per raggiunti limiti di età; quindi 1.300 cesseranno nel 2008, 1.300 nel 2009 e altri 1.300 nel 2010. La sola Polizia di Stato entro il 2010, sommando i 5.700 ai 3.900 poliziotti, perderà quasi 10 mila operatori. Il dato ufficiale che ci viene fornito dalla legge finanziaria è che verranno assunti 4.500 operatori entro il 2010, da dividere tra le cinque forze di polizia e da esso bisogna partire se davvero si vuole mettere mano ai problemi reali della sicurezza.

Siamo sempre più convinti che in tema di sicurezza non siano ammessi miracoli; non è possibile diminuire le risorse e aumentare il livello di sicurezza! Purtroppo (o per fortuna) è venuto il momento di porre ancora una volta mano all'articolo 6 della legge n. 121 del 1981 che pone le basi per un coordinamento reale e non virtuale delle forze di polizia. Oggi siamo - e ci dispiace esserlo - il Paese in Europa che ha il più alto rapporto tra operatori di polizia e cittadini; questo dato però è falsato dal fatto che in mancanza di un coordinamento reale tra Polizia, Carabinieri, Guardia di finanza, Polizia penitenziaria e forestale vi sono reati per i quali è ammessa contestualmente l'attività d'indagine da parte di più forze di polizia e vi sono reati sui quali nessuno indaga. Il risultato concreto della mancanza del coordinamento reale (perché quello virtuale bene o male è stato sperimentato) tra le forze di polizia, è rappresentato dal fatto che, come ha affermato il procuratore generale della Corte di Cassazione all'inaugurazione dell'anno giudiziario, una percentuale di gran lunga superiore al 90 per cento dei reati commessi in Italia (si parla di quasi 5 milioni di reati) rimane senza un colpevole accertato. Questo è un dato concreto che sicuramente ha risvolti anche sulla percezione di insicurezza che pervade sempre di più il cittadino e costituisce il secondo piano sul quale bisogna intervenire. L'evolversi dell'insicurezza e dell'apparato di sicurezza ha permesso alla polizia di adattarsi essenzialmente a due modelli che in Europa hanno avuto un riscontro positivo: quello anglosassone del *Bobby* inglese e quello francese dei contratti territoriali per la sicurezza. Entrambi presentano degli aspetti positivi e hanno prodotto risultati positivi, ma entrambi non sono applicabili *sic et simpliciter* alla realtà italiana. Purtroppo siamo ancora il Paese che ha causato l'origine del fenomeno mafioso e dobbiamo fare i conti con un contesto che vede la microcriminalità nazionale e degli extracomunitari, o dei cittadini stranieri, comunque inserita in un contesto di macrocriminalità. Con questo dobbiamo fare i conti, Ecco quindi che vi sono le premesse per costruire un modello nuovo di polizia.

La soluzione della SIULP per costruire un nuovo modello di polizia è questo. Innanzitutto bisogna, quanto prima sia possibile, lavorare per una revisione degli assetti ordinamentali. Noi siamo un corpo di polizia ad ordinamento civile che ancora è strutturato secondo un modello gerarchico militare, che va benissimo per i militari, ma non va bene per la Polizia di Stato. Abbiamo ancora un modulo di intervento a quattro - agente, agente scelto, brigadiere e ufficiale - che comporta un dispendio di energia e una perdita di professionalità. Il modello che vige in Europa e nei Paesi anglofoni è, invece, diverso. È un modello a due - agente e agente speciale - dove l'agente ha compiti esecutivi e l'agente speciale, possibilmente laureato, ha compiti direttivi-dirigenziali. Dobbiamo quindi, quanto prima, porre le mani ad una riforma delle carriere della Polizia di Stato e delle forze di polizia in genere.

La seconda decisione da prendere è quella di dividere da subito, anche in sede contrattuale, il comparto difesa dal comparto sicurezza, poiché si tratta di professioni evolute, ma differenti. Da questo punto di vista, mi permetto di notare che la scelta fatta di cancellare la possibilità di accedere

direttamente ai ruoli della Polizia di Stato o dell'Arma dei Carabinieri o della Guardia di Finanza o delle altre forze di polizia, riservando questa possibilità soltanto agli operatori provenienti dall'esercito, è una scelta che, di giorno in giorno, si rivela per noi sempre più infelice. Non abbiamo a disposizione, come ci è stato detto, prodotti semilavorati, abbiamo a disposizione per le nostre esigenze prodotti sui quali bisogna investire risorse e ulteriore tempo per riuscire ad avere l'operatore che vada bene per la Polizia di Stato o per altre forze di polizia. Dobbiamo quindi ripristinare, anche per rimpinguare l'organico che diventa sempre più deficitario, la possibilità di accedere ai ruoli della Polizia di Stato per concorso esterno.

Occorre, inoltre, prevedere finanziamenti pluriennali per tutto ciò che concerne la sicurezza. La deficienza di mezzi, che è stata più volte espressa in questa sede da chi mi ha preceduto, è conseguenza anche del fatto che non v'è certezza sugli stanziamenti che ogni finanziaria prevede in tema di sicurezza. Per rinnovare il parco auto, per rinnovare gli approvvigionamenti, per rinnovare gli equipaggiamenti bisogna poter contare su finanziamenti almeno biennali o triennali, perché tutti sappiamo che quando si fa un contratto con una ditta per la fornitura di auto o di divise, questo contratto non può esaurirsi nell'anno solare. Quindi, se bisogna prendere impegni pluriennali, bisogna far fronte con finanziamenti pluriennali.

Presidente, ho finito, chiedo solo di lasciare un elaborato scritto contenente quello che ho detto e altre cose.

PRESIDENTE. La ringrazio e faccio presente anche agli altri oratori che, se hanno documenti scritti, siamo interessati ad averli perché probabilmente dovranno sintetizzare gli interventi per esigenze di tempo, mentre negli elaborati possono esporre in maniera più approfondita il loro pensiero e la loro posizione. È anche possibile trasmetterli alla Commissione successivamente, comunque entro una settimana perché dobbiamo lavorarci sopra.

GIUSEPPE TIANI, Segretario generale del SIAP. Le farò avere il documento perché la convocazione è giunta rapidamente e non abbiamo avuto il tempo di predisporlo.

Sintetizzo alcuni concetti. Anzitutto, ringrazio per questa indagine conoscitiva perché i poliziotti italiani, la stessa amministrazione, sono parzialmente orfani di una Commissione parlamentare di riferimento, essendo noto che gli affari interni siano una competenza residuale della Commissione affari costituzionali. Ringrazio quindi il presidente e la Commissione per la sensibilità su un tema importante, anche perché, negli ultimi anni, il crescente bisogno di sicurezza sta cambiando la visione che ha la società della sicurezza, ma sta anche emergendo il ritardo degli apparati rispetto alle odierne esigenze della cittadinanza.

Vorrei partire da un concetto generale. Qualche anno fa il bene sicurezza era considerato un bene collettivo; oggi il concetto è cambiato, anche alla luce delle direttive della Corte europea dei diritti dell'uomo. Oggi la sicurezza è un diritto primario e rispetto a questo obiettivo, di servizio al cittadino, ci dobbiamo muovere e inquadrare il problema.

Anzitutto vorrei fare chiarezza rispetto ad un problema ordinamentale, il problema dell'organizzazione del comparto sicurezza e difesa. Appare evidente che l'alveo, il contenitore amministrativo generale dei due comparti non è più compatibile con le odierne esigenze, sia per i differenti profili ordinamentali tra Polizia a ordinamento civile e Polizia a ordinamento militare, sia per le diverse funzioni previste e richieste per la difesa.

Alla luce di ciò, vorrei far notare che emergono una serie di difficoltà. Colgo l'occasione per ringraziare - ho letto attentamente gli atti della Commissione -, l'onorevole Boato per il suo intervento nel quale ha ricordato parzialmente, di passaggio, la storia delle forze di polizia del nostro Paese in fase prerepubblicana e repubblicana; il fatto è che questa storia si è modificata, quando probabilmente il sistema funzionava, dopo la legge n. 121 che, sebbene intesa a rafforzare il coordinamento, ha, invece, operato il contrario: il coordinamento ha creato una confusione di ruoli tra le forze di polizia a competenza generale, producendo sovrapposizioni.

Con rammarico leggo cose poco attinenti alla realtà dette dallo stesso capo della polizia e poi dal

viceministro Minniti rispetto al ruolo dei sindacati che frenerebbero determinate questioni. Nel caso della Polizia di Stato e dei sindacati della Polizia di Stato, questo non è avvenuto perché siamo stati disponibili e abbiamo avallato e partecipato alla chiusura e alla razionalizzazione degli uffici di polizia che non erano efficienti. Ma non si può prescindere dal personale, perché in tutti gli atti parlamentari che questa Commissione ha trattato e le audizioni, manca l'elemento oggettivo che poi fornisce la sicurezza: non è soltanto l'apparato, è l'uomo. Lo ha citato solo il Ministro dell'interno Amato quando ha detto che questo è un lavoro che non può essere delegato ai computer perché ci sono atti, in questo settore, che devono essere posti in essere dall'uomo.

Quindi, anzitutto c'è un problema oggettivo di organico perché, per ammissione dello stesso Ministro - il collega che mi ha preceduto ha dato i numeri per la sola Polizia di Stato -, nel giro dei prossimi due anni, saremo sotto di circa 25 mila-30 mila unità. Ci sono forze che insistono sulla riduzione degli organici perché non in linea con le polizie europee. Anche questo è un dato in controtendenza e non veritiero perché, per esempio, la Francia e la Spagna hanno aumentato l'investimento in sicurezza mentre l'Italia lo ha ridotto. Nel nostro Paese abbiamo problemi storici di 'ndrangheta, di mafia, di camorra, di terrorismo interno e internazionale, abbiamo, nel sud dell'Europa, la più grande tra le coste esposte all'immigrazione.

La mia sigla ha condiviso l'impostazione data dal Ministro Amato quando ha operato il rapporto funzioni-personale. Il Ministro Amato, uomo intelligente, ha sintetizzato la discrasia dell'aumento delle funzioni con poco personale e questo è un dato oggettivo. È stato evidenziato negli atti dei lavori parlamentari che ci sono 22 mila impiegati cosiddetti civili del Dipartimento della PS che non espletano l'attività amministrativa interna della Polizia di Stato che in altri Paesi è delegata. Il Ministro ha lasciato intendere che vi sarebbe un progetto secondo il quale questo personale potrebbe passare in carico ai ruoli della Polizia. Le cose non stanno esattamente così. Grazie al coordinamento abbiamo 22 mila persone, di cui quasi 10 mila diventati funzionari e predirigenti, che non possono più espletare determinate funzioni. I pochissimi poliziotti che sono dentro hanno sostituito quelli che una volta erano dattilografi, archivisti e che erano necessari per sviluppare l'attività di polizia. Allora, se c'è un progetto generale di riforma ordinamentale che riguardi gli impiegati civili, non può prescindere da una riforma ordinamentale dei ruoli della Polizia di Stato e delle qualifiche che deve riguardare anche la riforma delle carriere. È noto a tutti che noi abbiamo diciannove qualifiche funzionali, eccessive per uno Stato moderno, in quanto una gerarchia così lunga e dispersiva crea problemi.

Per quanto attiene al ruolo dell'Autorità nazionale della sicurezza pubblica, non viene mai citata l'autorità provinciale e locale. Non ci risulta che vi siano state modifiche legislative in tal senso, tranne il tentativo del comma 439 della finanziaria dell'anno scorso, in cui sono stati istituiti i «patti per la sicurezza». Non possiamo che essere preoccupati per quanto afferma il viceministro Minniti quando dice apertamente che, attraverso i «patti per la sicurezza» e attraverso l'investimento che i comuni hanno portato alle prefetture per favorire la sicurezza partecipata rispetto ad un impegno di sicurezza nazionale e primaria, i sindaci possano intervenire disponendo addirittura dell'uso delle forze di polizia sul territorio.

Allora, se questi sono i problemi, dobbiamo puntare alla razionalizzazione e alla chiarezza dei ruoli. Si innescano taluni meccanismi perché c'è una palese esigenza finanziaria, nota a tutti, nel tentativo di distribuire le risorse su più livelli di autorità, da quello nazionale a quello regionale e locale, ma ciò non deve ingenerare confusione nei ruoli, nei compiti e nelle funzioni. Ci preoccupiamo quando il Ministro dell'interno sostiene che i sindaci, poiché partecipano alla gestione del denaro, possono disporre l'utilizzo delle forze di polizia, come è accaduto a Milano in una fase sperimentale o a Napoli; allo stesso modo, ci preoccupiamo quando egli parla della FIR, la Forza di intervento rapido, che altro non è se non «acqua riscaldata» dei cosiddetti nuclei prevenzione crimine, nuclei mobili in grado di effettuare interventi immediati. Non possiamo nascondere il problema della sicurezza dietro nuove locuzioni o nomi diversi che celano soluzioni già esistenti: tutto ciò per noi è fonte di grandi preoccupazioni.

Rispetto alla situazione descritta, signor presidente, noi auspichiamo che dall'incontro odierno

emerge la possibilità che le riforme che interesseranno gli impiegati civili dell'amministrazione dell'interno siano simmetricamente estese al personale di Polizia; diversamente, i problemi resteranno sul campo. Tali riforme dovranno riguardare anche il comparto sicurezza, che dovrà essere scisso dal comparto difesa, la competenza sulle arterie viarie principali e su quelle secondarie e rurali, che non sono attualmente controllate. Ci sono molte «polizie», dalla municipale alla locale, ma i compiti non sono ripartiti in maniera chiara. Dal momento in cui si è iniziato a parlare di coordinamento, è sorta una confusione di ruoli che non esisteva prima del 1981 e che occorre evitare in tutti i modi.

Signor presidente, lei ha sempre dimostrato sensibilità verso tali argomenti, pertanto la invitiamo a prendere atto dei fatti che concretamente riguardano la sicurezza, per fornire un serio contributo alla soluzione delle questioni prospettate. In particolare, non si possono ignorare le esigenze del personale, specie quando i sindacati della Polizia di Stato che lo rappresentano hanno risposto positivamente a tutte le richieste di razionalizzazione avanzate, realisticamente e senza opporre alcuna forma di resistenza. Malgrado ciò, non possiamo non considerare che, se il personale di una scuola di polizia viene trasferito a seguito della chiusura della scuola stessa, lo Stato si deve preoccupare di trovargli un alloggio e di conferirgli un'indennità di trasferimento. La chiave di lettura data dal viceministro Minniti, che noi stimiamo molto, è equivoca sulle possibili forme di resistenza interne all'amministrazione, che a me risultano assenti. Allo stesso modo, è necessario intervenire sulla gerarchia dei ruoli della Polizia.

La ringrazio per il tempo che mi è stato concesso e rapidamente riepilogo quelle che a mio avviso rappresentano delle priorità: riforma del comparto sicurezza e difesa, perché gli ordinamenti civili e militari ingenerano confusione e sovrapposizioni, con conseguente dispendio di energie per lo Stato; riforma ordinamentale dei ruoli e delle qualifiche del personale della Polizia di Stato e del personale civile, attraverso idonee soluzioni, perché sia chiaro che la traccia fornita in questa Commissione non è rispondente alla realtà; infine, adeguamento degli organici e piano di finanziamento. In seguito all'intervento dell'ente europeo, che ha bloccato la legge n. 217 del 1992 e la possibilità di finanziamento pluriennale, si è giunti all'emanazione del comma 439 della legge n. 296 del 2006 (legge finanziaria per il 2007) per poter reperire i fondi per l'acquisto degli automezzi. Oggi, l'età media di sette anni delle vetture della Polizia non è più un parametro utile, a fronte dei 300 mila chilometri percorsi, che le rendono inadeguate alla propria funzione.

Signor presidente, la ringrazio e le anticipo che farò pervenire alla Commissione una scheda del mio intervento che conterrà anche alcuni punti che, per brevità, ho ommesso di richiamare.

CLAUDIO GIARDULLO, *Segretario generale SILP per la CGIL*. Presidente, la ringraziamo per questa indagine conoscitiva, che riteniamo sia un'iniziativa importante perché la possibilità per il Parlamento di riappropriarsi di una sfera più ampia di competenze e di possibilità di intervento in materia di sicurezza riveste, secondo noi, un carattere strategico. A nostro giudizio, infatti, la reiterazione di politiche di emergenza su tale versante deriva anche dalla convinzione che in materia di sicurezza e di impiego delle forze di polizia vi sia una competenza quasi esclusiva dell'esecutivo, qualunque esso sia. Auspichiamo che una maggiore capacità di intervento del Parlamento possa aiutare ad affermare una logica di misure strutturali, che non siano frutto esclusivo dell'emergenza. In ciò consiste la valenza strategica dell'iniziativa, ancor più rilevante per la concomitanza della discussione che il Paese sta portando avanti, non solo in questi giorni ma dall'inizio dell'estate.

Negli ultimi tempi, abbiamo assistito a un dibattito che, visto dalla parte dei singoli operatori delle forze di polizia, a volte è sembrato un po' confuso. Si sono verificati repentini capovolgimenti di alcuni principi maturati negli ultimi anni, primo fra tutti il principio del «diritto penale minimo», vale a dire la capacità di utilizzo prudente di risorse preziose e limitate, come quelle delle forze di polizia, nei circuiti giudiziario e penitenziario: forti orientamenti puntano a un capovolgimento di tale indirizzo. Nello stesso tempo, è mancata l'affermazione dell'idea che, per rafforzare le politiche di sicurezza nel territorio, si debba rivolgere attenzione al funzionamento degli apparati, a partire dal coordinamento delle forze di polizia.

Non nascondiamo le nostre perplessità in merito agli ultimi indirizzi adottati e alle misure che il Governo si appresta a varare e il Parlamento a discutere, che sembrano mosse da un'ottica emergenziale e non strutturale. Temiamo una possibile confusione sulle reali priorità in materia di sicurezza e sulla loro corretta collocazione nella scala delle più gravi minacce del Paese. Sono tali quelle che riguardano la criminalità mafiosa e il terrorismo; solo in seguito, riscontriamo le minacce minori, intendendo per tali quelle che promanano dalla marginalità sociale all'interno del Paese. Esse dovranno essere comunque perseguite, ma non dovranno cambiare il proprio posto nella scala gerarchica delle priorità.

Esprimiamo perplessità anche riguardo all'idea forte, che sembra pervadere il «pacchetto sicurezza» e in particolare il decreto che dovrebbe essere varato, per la quale una maggiore sicurezza del Paese è soprattutto in funzione di un intervento normativo, più che di un efficace ed efficiente funzionamento degli apparati di polizia. Noi, al contrario, riteniamo che solo attraverso il rafforzamento dell'azione di prevenzione nel territorio e della repressione da parte delle forze dell'ordine si possano garantire maggiori livelli di sicurezza; solo attraverso un più incisivo ruolo del coordinamento si possono ottenere questi risultati, e a tal fine riveste un ruolo primario il rafforzamento del controllo del territorio.

Ciò vale per la criminalità diffusa, ma vale anche per la criminalità mafiosa. L'arresto, proprio questa mattina, di Salvatore Lo Piccolo, e prima ancora quello di Bernardo Provenzano, sono una riprova dello stretto legame esistente tra il territorio e la criminalità mafiosa: è nel territorio che si condizionano le attività economiche, che si amministra la giustizia, è il territorio che fa di un'organizzazione criminale un'organizzazione mafiosa, e non una semplice banda. Per tale motivo, riteniamo che si debba intervenire sul territorio prima che su ogni altro ambito, e che lo si debba fare non attraverso misure di occupazione ma attraverso misure di conoscenza del territorio in cui si agisce.

Le perplessità che riguardano il «pacchetto sicurezza» e il disegno di legge finanziaria per il 2008 si trasformano in forti preoccupazioni quando registriamo, oltre alle questioni di indirizzo strategico sul piano politico e culturale volte a definire l'idea di società di cui tali misure sono espressione, che la questione strategica e il «pacchetto sicurezza» determinano un inasprimento penale, un maggior carico di lavoro per le forze di polizia, per il circuito giudiziario e per il circuito penitenziario. Non c'è un incremento della capacità sul piano della formazione, delle risorse e del rafforzamento degli uffici, non viene previsto un rafforzamento della capacità operativa delle Forze di polizia.

La legge finanziaria di quest'anno consolida il taglio di 241 milioni già operato dalla finanziaria dell'anno scorso, risultando quindi in pareggio rispetto a quest'ultima sulla base del disegno di legge presentato. Il consolidamento del taglio di 241 milioni impedisce di parlare di un progetto di investimenti sulla sicurezza e aggrava ulteriormente la condizione delle Forze di polizia, che per il secondo anno consecutivo avranno serie difficoltà persino nella gestione dell'ordinario, quindi per quanto riguarda benzina, autovetture e uffici.

La legge finanziaria non inverte la linea di tendenza neanche per quanto concerne la perdita di posti di lavoro, giacché le Forze di polizia stanno riducendo i posti di lavoro; appare peraltro singolare che, per garantire un maggiore controllo del territorio, si proponga di ridurre gli uffici di polizia e il numero degli operatori. A seguito della legge finanziaria dell'anno scorso, abbiamo già chiuso sei scuole di polizia, e nel progetto specifico per Napoli è prevista la chiusura di otto commissariati sotto la voce "razionalizzazione accorpamento", senza un progetto di investimento alternativo per il rafforzamento degli uffici di controllo del territorio. È di queste settimane, inoltre, un programma di chiusura di una cinquantina di uffici della polizia stradale, della Polfer e della Polmare. È davvero singolare che, mentre da una parte si chiede maggiore impegno alle Forze di polizia, anche per le misure contenute nel «pacchetto sicurezza», dall'altra si riducano risorse e si chiudano uffici di polizia.

Abbiamo bisogno di politiche della sicurezza che partano dalla consapevolezza del ruolo della legalità e della sicurezza per lo sviluppo, nonché di una diversa idea non ragionieristica dello sviluppo. I conti sono fondamentali, come anche il risponderne a Bruxelles, per un Paese

dell'Unione europea, ma, con la presenza di criminalità organizzata e diffusa esistente in Italia, un'idea di sviluppo meramente ragionieristica, che prescindendo da un alto livello di sicurezza e di legalità, appare assolutamente singolare.

ROSARIO PALAZZOLO, *Segretario nazionale del SILPOL*. Grazie per questa opportunità di esprimere il nostro pensiero in rappresentanza del sindacato di polizia locale.

La polizia amministrativa locale, secondo la denominazione introdotta nell'articolo 17 della Costituzione, modificato dalla legge n. 3 del 2001, è un complesso di migliaia di corpi e servizi di polizia locale, tanti quanti i comuni d'Italia e le province che hanno provveduto a istituire un proprio corpo di polizia provinciale. La Polizia locale nel suo complesso è, purtroppo, tuttora disciplinata dalla legge n. 65 del 1986, la quale, dopo l'elezione diretta dei sindaci introdotta dalla legge del 1992, la privatizzazione del rapporto del lavoro pubblico, la legge Bassanini e la riforma costituzionale del 2001, appare inadeguata all'attuale assetto politico e istituzionale, ma anche profondamente ingiusta per quanto riguarda l'aspetto normativo e lo *status* giuridico delle 60.000 unità che compongono i corpi di polizia locale.

Il mancato adeguamento dell'ordinamento della polizia locale alla realtà attuale, ben diversa da quella di venti anni fa, determina purtroppo il verificarsi quotidiano di situazioni di intollerabile contraddittorietà e ingiustizia, perché la polizia locale, essendo esclusa dal novero delle Forze di polizia indicate dalla legge n. 121 del 1981, nonostante concorra nel fronteggiare situazioni di polizia di prossimità, nel contrastare fenomeni di microcriminalità, nell'effettuare sgomberi di insediamenti abitativi abusivi o baraccopoli sorti ai margini di quasi tutte le realtà urbane, nonché nel sedare risse, rimane priva di un riconoscimento del ruolo svolto in questo settore estremamente delicato e rischioso della pubblica amministrazione.

Oltre alla contraddittorietà, ho citato l'ingiustizia perché il rapporto di lavoro del personale della polizia locale è disciplinato dal medesimo contratto di lavoro di tipo privatistico degli altri dipendenti amministrativi ausiliari e tecnici, che non svolgono funzioni di polizia, perciò non sono soggetti a turni di servizio e di pronta reperibilità, ad obblighi di intervento e ai rischi che tale compiti comportano. Tale contratto è valido per 600.000 dipendenti, compresi i 60.000 addetti di polizia locale, senza alcuna differenziazione sul piano delle assunzioni, delle valutazioni, degli avanzamenti di carriera, dei procedimenti disciplinari e degli emolumenti del collocamento in quiescenza.

In questo contesto, auspichiamo che, ancor prima dell'approvazione del disegno di legge sulla sicurezza urbana presentato in questi giorni (che ci coinvolge e che è già previsto nel protocollo operativo con le questure e con le stazioni dei Carabinieri), il Parlamento, presso il quale giacciono già diversi disegni di legge di modifica dell'ordinamento della polizia locale, si faccia carico di risolvere, con una legge organica e vincolante per tutte le regioni cui è demandata la competenza organizzativa, la questione della riforma dell'ordinamento della polizia locale nelle materie rimaste nell'ambito esclusivo dello Stato, ovvero *status* giuridico, dotazione e uso delle armi, contratto di lavoro e previdenza.

Auspichiamo, quindi, una riforma assolutamente necessaria per le comunità locali, nell'ambito loro assegnato nella riforma costituzionale dalla legge di trasferimento di competenza dallo Stato agli enti locali, una moderna polizia locale adeguatamente preparata, addestrata e all'altezza delle aspettative delle comunità locali, nonché fortemente motivata dal riconoscimento di un nuovo *status* giuridico, economico e previdenziale che, coerentemente con la primaria funzione pubblica svolta dagli addetti ai corpi e servizi di polizia locale nel campo della sicurezza urbana e della custodia della legalità, nonché nell'ambito delle competenze demandate agli enti locali, la annoveri finalmente all'interno delle Forze di polizia elencate all'articolo 16 della legge n. 121 del 1981.

Conseguentemente a tale importante e irrinunciabile riconoscimento, come operatori di polizia locale, auspichiamo che la nuova legge di riforma, nell'ambito proprio ed esclusivo delle competenze statali (quali disciplina del lavoro e previdenza), statuisca il ritorno nell'ambito dell'ordinamento pubblicistico del nostro rapporto di lavoro, con l'abbandono della contrattazione di

tipo privatistico, la realizzazione di una separata area di contrattazione collettiva, negoziata specificatamente dai sindacati di categoria, ai quali dovrà essere riconosciuta la rappresentatività sindacale diretta della stessa, nonché l'inserimento delle attività di polizia locale tra quelle riconosciute usuranti. Non ci è ancora riconosciuta, infatti, la specificità di lavoro usurante, così come invece da sempre è riconosciuto alle altre Forze di polizia.

Infine, signor presidente, chiediamo anche la modifica dell'articolo 57 del codice di procedura penale, con l'abbattimento degli anacronistici limiti temporali e spaziali che limitano il nostro intervento a quando siamo in servizio.

Consegnerò questi appunti, da me sintetizzati per ragioni di tempo, sperando che la I Commissione, che già si è occupata delle otto o nove proposte di legge giacenti, dia un impulso affinché siano sottoposte al Parlamento contestualmente al «pacchetto sicurezza», per garantire a questi operatori uno *status* che attualmente difetta.

MARCO MAMMUCCARI, *Coordinatore responsabile della CISL-FP*. La ringrazio, presidente, per questa convocazione. Cercherò di attenermi ai tempi indicati, tenendo conto che invieremo un documento dettagliato sulla problematica che oggi investe il sistema penitenziario di questo Paese. Vorrei partire dal provvedimento dell'indulto, da noi sostenuto in un contesto in cui il sistema penitenziario stava esplodendo, che doveva essere accompagnato - come poi non è avvenuto - da interventi strutturali soprattutto negli istituti penitenziari. Fanno sorridere le inchieste che mostrano istituti penitenziari non ancora aperti, laddove la maggioranza degli istituti penitenziari costruiti nell'ultimo decennio appaiono già vetusti e comportano un enorme dispendio di personale. Questo intervento strutturale non è stato realizzato né inserito nella legge finanziaria per il 2007 o in quella per il 2008, se non in modo molto parziale. Ritengo che una riforma del sistema penitenziario possa avere un costo importante, perché nessun Governo ha posto al centro dei propri programmi una riorganizzazione complessiva del sistema penitenziario del Paese.

Oggi, gli uomini e le donne della Polizia penitenziaria hanno dovuto sostenere il *post* indulto, giacché gli effetti dell'indulto stanno vanificandosi con il tempo, tanto che si è giunti a 47.000 detenuti, a fronte dei meno 40.000 presenti dopo quella data.

La CISL ritiene che il carcere sia il contesto in cui si realizza un forte contrasto alla criminalità organizzata, come dimostrano anche le ultime iniziative dell'amministrazione penitenziaria e dei nuclei di investigazione per combattere dall'interno gli ordini provenienti dall'esterno da parte di appartenenti alla criminalità organizzata.

Tutto questo passa attraverso la consapevolezza della mancata realizzazione di una politica rispetto al sistema della giustizia minorile di questo Paese, perché troppo velocemente i minori passano dal carcere minorile a quello degli adulti. Considero quindi necessario intervenire sulle realtà più emarginate, in cui attecchisce la criminalità organizzata, per evitare che la microcriminalità minorile sia la criminalità del domani.

Se il sistema penitenziario fa parte del contesto sociale, nonostante ultimamente si tenda a costruire gli istituti penitenziari lontano dai centri abitati, modello a mio parere sbagliato, la spesa pubblica deve essere indirizzata anche in questo settore. I cittadini, infatti, pagano le tasse per la scuola, per la sanità e anche per il sistema sicurezza. Gli istituti penitenziari di questo Paese devono quindi annoverarsi tra le problematiche della sicurezza. Non si può pensare di affrontare il *post* indulto con 3 milioni di euro, come invece è avvenuto, per garantire un sostentamento familiare agli ex detenuti, né di non intervenire in un contesto di accordi bilaterali con altre nazioni.

Oggi, il rapporto tra detenuti italiani e stranieri si è ribaltato rispetto a vent'anni fa, giacché il 60 per cento dei detenuti è costituito da stranieri e il 40 per cento da italiani. Non è stato siglato un accordo affinché gli stranieri che delinquono in Italia possano poi scontare la propria pena nei Paesi di origine, per evitare di liberare detenuti extracomunitari cui non si applicano misure alternative alla detenzione, che poi spesso rientrano nel circuito criminale. Al riguardo, è opportuno un importante intervento di riforma del codice di procedura penale, perché in Italia non intervenire in maniera forte nell'ampliamento delle misure alternative al carcere rappresenta una disfatta rispetto

alla situazione del sistema penale, a meno che il Parlamento, il Governo, le istituzioni, la politica ritengano che questo Paese debba avere 100.000 detenuti all'interno degli istituti penitenziari.

È necessario costruire carceri e assumere personale, aspetti che richiedono determinate condizioni. Devono quindi essere riconsiderate le scelte indicate dall'articolo 27 della Costituzione rispetto alle risorse umane e finanziarie da destinare al sistema penitenziario.

La CISL confederale, che su questo ha anche organizzato un convegno, ritiene che l'ampliamento delle misure alternative al carcere sia uno strumento fondamentale di verificabilità delle esigenze di reinserimento dei detenuti. Si sta arrancando sul sistema multi-videoconferenze, che richiede costi minori rispetto allo spostamento dei detenuti. Anche il sistema speciale previsto dall'articolo 41-*bis* non è stato accompagnato da un intervento di ampliamento del personale. Oggi ci troviamo ad affrontare con gli stessi 43.000 uomini del corpo di polizia penitenziaria del 1991 esigenze maggiori rispetto a quelle che hanno motivato la riforma del corpo.

Ritengo quindi necessario intervenire in maniera consistente sugli organici, per giungere almeno a 50.000 unità tra agenti, assistenti, sovrintendenti e ruoli di funzionari e dirigenti. Oltre a questo intervento concernente le dotazioni organiche, è opportuno garantire una formazione continua. Anche in un contesto di accordi con l'Europa e di relativi fondi, si potranno ottenere ulteriori risorse per una formazione continua e duratura rispetto ai compiti di polizia e di polizia giudiziaria. Mi stupirei se si trovassero le condizioni per siglare un contratto di livello nazionale in grado di garantire, nell'ambito della fornitura di divise, di mezzi, di strumenti, una risposta concreta alle esigenze complessive delle Forze di polizia. È doveroso infatti rivedere l'aspetto ordinamentale del personale, come anche riflettere sui ruoli tecnici di tutto il personale penitenziario, laddove siamo l'unica amministrazione dello Stato in cui esistono complementarietà di figure professionali, per cui se ne manca una...

PRESIDENTE. Poiché ha toccato questo tema, vorrei sapere quanti siano oggi i ruoli professionali all'interno degli istituti.

MARCO MAMMUCCARI, *Coordinatore responsabile della CISL-FP*. Oggi abbiamo 42.000 agenti complessivamente.

PRESIDENTE. No, intendo i ruoli, ovvero polizia penitenziaria, medici penitenziari, assistenti, ragionieri, direttori...

MARCO MAMMUCCARI, *Coordinatore responsabile della CISL-FP*. Abbiamo agenti di polizia penitenziaria, quindi personale nelle varie qualifiche del corpo di polizia penitenziaria, e 6.800 unità di personale nei vari ruoli del comparto ministeri, al cui interno ci sono educatori, assistenti sociali, psicologi, ragionieri, contabili, dirigenti.

PRESIDENTE. Uno dei problemi è quindi costituito dall'intrecciarsi di molte di queste competenze senza un ordine e senza confini prestabiliti.

MARCO MAMMUCCARI, *Coordinatore responsabile della CISL-FP*. Ritorno velocemente al primo punto, riferito all'indulto, perché, senza il contabile che consegna i soldi al detenuto uscente, sarebbe emerso un problema. Abbiamo quindi la necessità di intervenire in maniera consistente sulla Costituzione in un contesto ordinamentale.

L'ultima considerazione, presidente, riguarda gli alloggi. È doveroso tenere conto di una necessità impellente, che riguarda gli alloggi dei Carabinieri, della Guardia di finanza, dei poliziotti, della polizia penitenziaria, dei forestali, attraverso un eventuale accordo con alcune banche per ottenere mutui a basso costo, o un intervento del Parlamento per la costruzione di nuovi alloggi. Oggi la situazione è insostenibile e richiede un intervento, in quanto un poliziotto guadagna 1.200 euro al mese e deve pagarne 1.000 di affitto in alcune realtà del nord Italia.

DOMENICO PIANESE, *Segretario nazionale del COISP-UP-FPS*. La ringrazio, presidente, per aver realizzato questo momento di incontro.

Come sindacato della Polizia di Stato, vorremmo soffermarci su due aspetti centrali dell'indagine conoscitiva, lo stato della sicurezza in Italia e la percezione della sicurezza da parte dei cittadini. Sono state citate le gravi carenze di organico che, nei prossimi tre anni, porteranno la Polizia di Stato ad avere un ammanco di circa 10 mila poliziotti.

Desidero sottolineare come questa grave carenza si riferisca alle piante organiche del 1989. Se queste fossero attualizzate alle attuali esigenze del Paese, quali l'emergenza terroristica e le problematiche legate all'immigrazione all'ordine del giorno in queste settimane, si rivelerebbero superiori alle 10 mila maturate attualmente. Per valutare cosa comporti una carenza di organico di tale importanza all'interno della Polizia di Stato, mi permetto di citare alcuni esempi concreti. La nostra capitale negli ultimi tre anni ha subito un decurtamento di circa il 50 per cento del dispositivo di controllo del territorio, le volanti.

PRESIDENTE. Qui a Roma?

DOMENICO PIANESE, *Segretario nazionale del COISP-UP-FPS*. Sì, qui a Roma. Ogni questura e ogni città hanno però subito lo stesso trattamento. Questo comporta che un cittadino in pericolo che chieda l'aiuto di questo dispositivo di controllo del territorio veda raddoppiati i tempi di intervento, laddove cinque minuti talvolta possono fare la differenza tra la vita e la morte. Affermo questo con l'amarezza dei poliziotti che controllano il territorio, delle forze dell'ordine che si impegnano quotidianamente nel rispondere alle richieste dei cittadini, spesso anche con computer o con autovetture proprie, laddove quelle di servizio hanno spesso 300 mila chilometri e non sono più in grado di ottemperare all'attività istituzionale. Ormai, tutto si basa esclusivamente sullo spirito di abnegazione del personale. Il personale avverte un divario sempre più ampio tra l'istituzione e l'attività operativa che quotidianamente svolge. Siamo certi che lo stato della sicurezza in Italia inevitabilmente dipenda da un dispositivo di controllo del territorio, perché l'attività di prevenzione dei reati è l'unico sistema per abbattere realmente la recrudescenza criminale, la «criminalità predatoria», erroneamente definita «microcriminalità». La criminalità predatoria crea nel cittadino un crescente stato di insicurezza. Qualcuno ha prima ricordato come il 90 per cento dei reati rimanga impunito e i cittadini ne abbiano ormai purtroppo la percezione, nonostante i continui sforzi delle forze di polizia, come si verifica ogni giorno. Spesso infatti i cittadini non sporgono denuncia per i reati subiti per la convinzione che le attività svolte per garantire sicurezza siano inadeguate alle loro esigenze. Questa situazione deve essere affrontata.

La ringraziamo per la volontà da lei dimostrata nel promuovere questa indagine conoscitiva e la ringraziamo per quanto farà.

SEBASTIANO DI LUCIANO, *Segretario generale della UILPS*. Indubbiamente, un Paese moderno e democratico tende a investire sempre maggiori risorse sulla sicurezza. Purtroppo, negli ultimi anni si è invece rilevata una costante diminuzione delle risorse investite in sicurezza, come dimostrano provvedimenti ben precisi, quali il blocco parziale delle assunzioni, la chiusura di scuole di Polizia e di posti di Polizia stradale. Il sindacato si confronta non con un progetto complessivo, ma con provvedimenti singoli rispetto ai quali di volta in volta sono richiamati al senso di responsabilità.

Così stando le cose, la scelta è quella o di ridurre i livelli di sicurezza di questo Paese o di aumentare la mole di lavoro del personale della Polizia di Stato. A me sembra che si stiano raggiungendo entrambi gli obiettivi ...

PRESIDENTE. Scusi, credo che nessun Governo al mondo intenda aumentare i livelli di insicurezza! Credo piuttosto che sia necessario rendere compatibili le risorse finanziarie con gli obiettivi da perseguire.

SEBASTIANO DI LUCIANO, *Segretario generale della UILPS*. Caro presidente, ritengo invece che possano servire anche meno uomini della Polizia di Stato, così come delle altre forze di polizia, ma che ciò dipenda dalle scelte politiche; si consente infatti di impiegare per i servizi anti-TAV (alta velocità) centinaia di poliziotti per una mancanza di scelta politica, così come nei servizi di ordine pubblico, rispetto ai centri sociali. Pur essendo a favore della libera espressione delle opinioni, siamo contrari al fatto che si partecipi alle manifestazioni armati di caschi, mazze ferrate, bulloni. Sono quindi necessari una scelta politica precisa e ordini perentori, come dimostrano anche gli episodi di ordine pubblico a Catania, giacché il giorno della morte dell'ispettore Raciti erano in servizio 1.500-1.700 uomini.

La soluzione del problema e l'efficienza dei servizi non passano dunque attraverso la cultura della militarizzazione del territorio e dello stadio, ma soprattutto attraverso il rispetto delle regole. Possiamo fare tutti i pacchetti sicurezza che vogliamo, ma se non riconosciamo che il rispetto delle regole è necessario per la democrazia del Paese, per uno Stato civile e di diritto non raggiungeremo mai il nostro obiettivo.

Abbiamo avuto l'impressione che questi provvedimenti di ottimizzazione siano serviti a fare cassa, mentre invece è necessario un investimento almeno parziale delle risorse laddove sono state effettuate chiusure delle scuole e dei posti di polizia stradale. Non chiediamo quindi di investire maggiori risorse sulla sicurezza, ma di reinvestire dove è stato tagliato.

Do atto invece dell'ottima intuizione del patto per la sicurezza - c'è una confusione in termini di pacchetto sicurezza, patto per la sicurezza, patti territoriali per la sicurezza, tre aspetti ben distinti - discusso da Governo e organizzazioni sindacali con il sottosegretario per la funzione pubblica. Per la prima volta si va oltre la parte normativa del contratto, oltre le prerogative della legge n. 121, delle competenze delle organizzazioni sindacali, rendendo partecipe il sindacato di questioni che riguardano ciò che è all'ordine del giorno nell'indagine conoscitiva. Abbiamo apprezzato e apprezziamo il tentativo del Governo - adesso le procedure del patto per la sicurezza sono sospese - di coinvolgere le parti sociali sui temi dell'ammodernamento dell'apparato e della valorizzazione professionale degli operatori della Polizia di Stato. Nel Patto per la sicurezza si parla poi di altre questioni su cui non mi soffermo perché non sono all'ordine del giorno (il contratto, la mancanza di risorse per il 2008-2009, di risorse sulla specificità), ma nel complesso si tratta di un'intuizione geniale.

Non capiamo quindi la scelta del Governo di non garantire la copertura in termini di risorse nel disegno di legge finanziaria per il 2008 e ci sembra di dover ascrivere al libro dei sogni una serie di questioni estremamente importanti, rinviate alla battaglia parlamentare tra Camera e Senato per l'approvazione definitiva. Riteniamo invece che *a priori* il Governo avrebbe dovuto operare una scelta più chiara e prevedere una copertura finanziaria per questi temi estremamente importanti. Sulla sicurezza è necessario il coinvolgimento di tutti gli attori politici del sistema, di tutte le forze partitiche e quindi di tutto Parlamento, giacché non si tratta di un bene di destra o di sinistra, laddove senza demagogia riconosciamo di esprimere oggi le stesse considerazioni già espresse ad altri Governi. La sicurezza del Paese è un bene dei cittadini e deve essere considerata da tutto il Parlamento.

Poiché i tempi sono estremamente esigui (ci vuole tempo per poter argomentare), - potrei parlare dei mezzi navali fermi, privi di carburante in molte realtà territoriali al pari delle volanti impegnate nel controllo del territorio - per dare un contributo maggiore vorrei trattare qualche aspetto che non è stato affrontato. Al di là di una necessaria azione politica complessiva che coinvolga tutte le forze del Parlamento in una seria riforma, questo Paese non può più sopportare i costi di cinque polizie con un proliferare di altre. Abbiamo inflazionato anche il termine tra Polizia provinciale, Polizia regionale, Polizia comunale...

PRESIDENTE. Mi scusi, tenga conto che può inviare anche una nota scritta.

SEBASTIANO DI LUCIANO, *Segretario generale della UILPS*. Sì. La ringraziamo per averci dato questa possibilità, poi seguirà una nota scritta.

Occorre dunque una riforma seria del Parlamento che riconsideri l'intero apparato per la sicurezza. Riteniamo infatti che il Governo lasci segni indelebili, ma esistono anche opinioni differenti. Sebbene riconosca come la Polizia di Stato soffra della mancanza di 5.700 uomini, in questo Paese il numero complessivo di operatori della sicurezza è comunque di gran lunga superiore rispetto a quello degli altri Paesi europei. Questo è il segno inequivocabile dell'esigenza di una seria riforma dell'apparato sicurezza.

PRESIDENTE. Oggi attribuiamo alle forze di polizia funzioni che in altri Paesi sono svolte da altri. Questo è un problema delicato. Nel calcolare le cifre, dunque, è opportuno considerare chi effettivamente sia adibito a funzioni di polizia.

SEBASTIANO DI LUCIANO, *Segretario generale della UILPS*. Cito in sintesi una scuola di pensiero.

Riteniamo opportuno inserire il patto per la sicurezza in questa legge finanziaria, individuare e valorizzare gli strumenti normativi in Parlamento per perseguire gli obiettivi contenuti nel patto. Il patto stesso indica una duplicazione di compiti, di ruoli, di funzioni, che deve essere valutata in quella sede.

DOMENICO MINERVINI, *Presidente del COCER Guardia di finanza*. Cercherò di riassumere il contenuto di un documento che lasceremo alla Commissione. Il concetto di ordine e sicurezza pubblica è già stato trattato in numerosi interventi anche nelle precedenti audizioni così come in quella odierna.

Il tradizionale concetto di sicurezza e di ordine pubblico è connesso al diritto dei cittadini a non essere scippati, borseggiati, rapinati, a non subire furti in casa e a poter passeggiare serenamente in un parco senza essere aggrediti o violentati.

Accanto a questo concetto tradizionale di ordine e sicurezza pubblica, si rileva però anche la fondamentale esigenza della collettività di tutelare la legalità economico-finanziaria. Tale esigenza cresce di pari passo con l'aumentare della complessità e della quantità delle relazioni economiche che si sviluppano nel contesto sociale. Dalla mancanza di giustizia tributaria e di equa ripartizione della ricchezza in un Paese conseguono disfunzioni, disallineamenti che non possono non turbare l'ordine e la convivenza sociale. La capacità di far rispettare le regole in questo settore è dunque un importante indicatore per misurare il livello di civiltà e il grado di efficienza di un Paese moderno, in quanto contribuisce a garantire la qualità di vita dei cittadini e, nella prospettiva della globalizzazione, che connota la nostra epoca, costituisce uno dei criteri fondamentali per valutare l'attrattività per gli investimenti e gli affari, quindi in definitiva le possibilità di sviluppo.

Questo aspetto della sicurezza economico-finanziaria probabilmente oggi non è ancora adeguatamente percepito dagli italiani nei termini che richiederebbe, mentre in altri Paesi occidentali più avanzati è molto sviluppato e coglie la sensibilità dell'ordinamento giuridico e dei cittadini. Negli Stati Uniti, ad esempio, l'evasione fiscale è da sempre considerata come un elemento di profonda turbativa dei valori sociali.

Anche in Italia si comincia a percepire l'esigenza della lotta all'evasione fiscale, di evitare gli sprechi della spesa pubblica e gli scandali finanziari, che provocano grandi difficoltà ai risparmiatori. Oggi l'operaio, il dipendente si sente insicuro, non sa se la sua liquidazione e i suoi risparmi tra qualche anno potranno essere considerati semplice spazzatura. Si rileva dunque anche in Italia una forte domanda di sicurezza economico-finanziaria, settore in cui la Guardia di finanza si propone come protagonista nel fronteggiare problematiche complesse e coinvolgenti.

Ulteriore punto di forza di questo modello è la capacità riconosciuta alla Guardia di finanza di operare tanto in via amministrativa quanto come polizia giudiziaria. Questa è una sua prerogativa; essa costituisce infatti un organismo particolare, complesso; non dico che sia il migliore o un

modello cui ispirarsi; sta di fatto che è il frutto di un evolversi cui la nostra società storicamente lo ha indotto.

Questo ci consente di adattare la nostra azione di controllo alla gradualità delle scelte legislative nel tempo operate, che di volta in volta inducono il Parlamento a predisporre risposte differenziate con l'introduzione di sanzioni amministrative o penali al ricorrere delle violazioni dei precetti che regolano il settore economico e finanziario.

Questo aspetto connota particolarmente l'azione della Guardia di finanza rispetto a quella degli altri soggetti istituzionali interessati (magistratura ordinaria e contabile, autorità indipendenti e amministrative). Non di meno, la formazione della legalità nel settore non può prescindere dall'instaurazione e dal costante sviluppo di valide ed efficienti forme di collaborazione con gli stessi. Questa è la missione che la Guardia di finanza oggi è chiamata a espletare alle dipendenze dirette del Ministro dell'economia.

Accanto a questa missione principale ci è però richiesto di concorrere al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, prevedendosi per tale compito una dipendenza funzionale dal Ministero dell'interno. Qui si pone il problema del coordinamento, parola magica da tutti evocata, ma sempre di difficile definizione, nel momento in cui vogliamo dare a questa parola un significato concreto. In base all'esperienza nell'azione di polizia in questo Paese si constata l'esistenza di aree di sovrapposizione, con conseguenti dispersioni di energie finanziarie e umane. Occorre quindi che il Parlamento assuma decisioni nette, precise, equilibrate e lungimiranti, in modo da definire una volta per tutte settori di competenza, comparti di pertinenza, responsabilità. Talvolta dimentichiamo il concetto di responsabilità. La Guardia di finanza è pronta a mettersi in discussione in termini di efficienza e di produttività. Siamo una delle poche organizzazioni pubbliche che ogni anno si vede attribuire obiettivi dal Ministro in termini numerici (verifiche, controlli), che, se non raggiunti, possono far richiedere al Comandante generale giustificazione da parte dell'autorità politica.

Desidero quindi soffermarmi sui concetti di «responsabilità» e di «efficienza». Alla base del coordinamento dovrebbe sempre essere posta la ripartizione chiara dei compiti e dei livelli di responsabilità. Riteniamo che la Guardia di finanza, in quanto forza di polizia con competenza generale in materia economico-finanziaria, ferme restando le competenze di polizia giudiziaria conferite a ciascuna forza di polizia, debba pienamente farsi pieno carico dell'operatività nel settore economico-finanziario, mentre la Polizia di Stato e l'Arma dei Carabinieri dovrebbero concentrare la loro azione sulla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica e sul contrasto della criminalità tradizionalmente intesi evitando così reciproche invasioni di campo.

In una delle precedenti audizioni ad esempio l'onorevole Turco plaudiva alla presenza dell'Arma dei Carabinieri nell'ambito dell'Office Européen de lutte anti-fraude (OLAF), organismo comunitario per la lotta alle frodi fiscali. Non siamo contrari, ma vorremmo ricordare come indebiti finanziamenti europei e statali vengano realizzati attraverso meccanismi fraudolenti nella contabilità. Per ottenere un finanziamento, infatti, si creano costi fittizi grazie ai quali ottenere indebitamente fondi. Per scoprire un indebito finanziamento, occorre quindi esaminare la contabilità di un'azienda o di un'impresa, effettuabile non attraverso appostamenti, pedinamenti, perlustrazioni, bensì attraverso un'attività di controllo contabile che oggi solo la Guardia di finanza tra gli organismi di polizia sa e può realizzare.

Una specifica considerazione merita poi la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza in mare, problema che non a tutti interessa, ma che ha sicuramente valenza nazionale e internazionale.

La Guardia di finanza, in ragione delle proprie funzioni doganali, ha alle spalle una lunga tradizione di presenza sul mare, che l'ha portata a disporre di un'efficiente flotta aeronavale, che rappresenta oggi una fondamentale componente del sistema europeo di controllo delle frontiere, gestite dall'agenzia Frontex. La Guardia di finanza inoltre costituisce uno snodo operativo attraverso il quale i prefetti assicurano il coordinamento degli interventi di polizia nel mare territoriale, soprattutto per quanto riguarda il contrasto all'immigrazione clandestina. Una linea di tendenza che volesse affidare compiti di polizia anche alle capitanerie di porto creando un'ulteriore polizia sarebbe sicuramente foriera di altre dannose sovrapposizioni; lo dico nell'ambito del concetto di

coordinamento e della chiara ripartizione della competenze che deve essere assicurata nel nostro Paese. Un'efficace difesa delle frontiere dai traffici illeciti, sia dall'immigrazione clandestina che anche dal narcotraffico e dal contrabbando, richiede un *network* rispondente a un unico centro di comando e di controllo, in grado di integrare gli interventi in mare con l'azione delle forze terrestri, cui affidare il controllo delle coste e la possibilità di condurre indagini di polizia giudiziaria o attività di *intelligence* anche in collaborazione con Stati rivieraschi.

PRESIDENTE. Sono trascorsi i famosi dieci minuti, che valgono anche per i generali!

DOMENICO MINERVINI, *Presidente del COCER Guardia di finanza*. Ci mancherebbe! Concludo rapidamente.

Il COCER ha molta sensibilità anche al tema della rappresentanza militare, di cui auspichiamo presto una riforma, che potrà sicuramente fornire un contributo nel contesto della sicurezza per il raggiungimento dell'efficienza dell'amministrazione.

FRANCESCO QUINTI, *Coordinatore nazionale della CGIL-FP/PP*. La ringraziamo, presidente, di averci dato l'opportunità di riflettere su alcuni temi relativi alla sicurezza, che riguardano la Polizia penitenziaria che rappresentiamo e più in generale un sistema-sicurezza che interessa l'intera collettività, ossia quello del carcere. La polizia penitenziaria si occupa non da oggi di sicurezza ma anche di trattamento e di rieducazione del detenuto in istituti di pena, il cui quadro è alquanto desolante dal punto di vista degli edifici che ospitano queste persone e gli operatori. Si tratta di istituti ormai in larga parte fatiscenti, rispetto ai quali vi è carenza di risorse finanche per la manutenzione. Da tempo si registra una forte contrazione delle risorse economiche necessarie al sostentamento del sistema e dei servizi assicurati dalla Polizia penitenziaria. Oggi l'impiego della Polizia penitenziaria è previsto in molti ambiti: pensiamo alla gestione dei detenuti ad alto indice di pericolosità, i 41-bis, ai collaboratori di giustizia all'interno e all'esterno degli istituti, alla vigilanza dei tribunali, alla multivideoconferenza e prossimamente agli uffici esecuzione penale esterna.

Tutto ciò comporta un carico di lavoro che sta divenendo insostenibile, presidente. Gli organici sono assolutamente inadeguati, come già nel 2001 quando ragionammo di organici che la sola amministrazione penitenziaria intese formulare in quel modo.

Molti colleghi si stanno avviando al pensionamento, dato preoccupante, mentre molti altri, per motivazioni legate a stati di salute accertati dalle autorità sanitarie preposte, stanno passando a ruoli civili dell'amministrazione assottigliando ancor più i contingenti di Polizia penitenziaria. Stiamo avvertendo in misura maggiore il problema nel nostro contingente femminile. Il ricorso all'esercito e non a concorsi esterni comporta una problematica davvero importante; oggi abbiamo un contingente femminile davvero estremamente ridotto.

PRESIDENTE. Volevo chiedere se, vista la specificità dell'intervento del contingente femminile nelle carceri femminili, l'organico della polizia sia complessivo o differenziato.

FRANCESCO QUINTI, *Coordinatore nazionale della CGIL-FP/PP*. Gli organici sono differenziati in ordine al sesso. Al momento non ho il dato ufficiale, ma ve lo invieremo, perché questo è veramente un tasto dolente. Questo problema crea evidentemente un allarme, così come il ritorno al sovraffollamento degli istituti. Siamo già oltre i 47 mila detenuti, di cui molti sono extracomunitari. Si rischia di ritrovarsi esattamente nelle condizioni precedenti l'indulto. Riteniamo dunque necessario implementare, attraverso misure strutturali, l'accesso a misure alternative alla detenzione, dove sia possibile, e che sia ancora più opportuno prevederlo nell'ambito della riforma dei codici, di cui la Commissione si sta occupando. Riteniamo che in prospettiva questa sia una delle possibilità che permette di deflazionare la presenza in carcere.

Per quanto riguarda il personale di Polizia penitenziaria, dobbiamo rilevare come l'assenza nella proposta di legge finanziaria per il 2008 delle risorse economiche necessarie a rinnovare il contratto

che scade il 31 dicembre prossimo e a dare piena attuazione al patto per la sicurezza, in cui sono inserite le misure strutturali che invochiamo, rappresenti una scelta in assoluta controtendenza rispetto alle intenzioni più volte manifestate dal Governo.

È opportuno ribadire che, ancor più di altre forze di polizia, abbiamo il rilevante problema degli alloggi. Il nostro personale proviene dal sud del Paese e non riesce a radicarsi al nord a causa di improponibili condizioni di vivibilità. È quindi necessario attuare una politica degli alloggi che garantisca una prospettiva, accompagnandola a un aumento degli organici nei prossimi anni non inferiore alle 6-7 mila unità.

Occorrono quindi misure strutturali sostenibili e soprattutto investimenti sul sistema carcere e sugli operatori di tutte le professionalità penitenziarie. Anche lì emerge un problema, perché laddove mancano queste professionalità supplisce la Polizia penitenziaria drenando ulteriori risorse. C'è quindi bisogno di educatori, di amministrativi, ma soprattutto, per accompagnare il maggiore carico di lavoro e le diverse prospettive della Polizia penitenziaria, di un percorso di costante formazione qualificata.

Occorrono risorse anche per questo, presidente, altrimenti difficilmente potremo accompagnare un processo di ammodernamento del sistema e delle forze di polizia.

STEFANO CITARELLI, *Coordinatore nazionale della FP-CGIL*. Ritengo che questo consesso e il patto per la sicurezza improntino la questione sicurezza sull'abbandono di una logica di emergenza a favore di una logica di programmazione e di prevenzione.

La percezione di insicurezza nel Paese è diffusa anche se a volte maggiore rispetto a quella reale in alcune aree, spesso a causa di strumentalizzazioni politiche o di altri motivi. La stessa percezione dell'emergenza sembra cambiare a seconda del momento, perché è sufficiente che un giornale titoli che anche l'Italia si trova nel mirino del terrorismo perché questa percezione si sposti su un piano diverso. Quest'estate l'emergenza incendi era sottolineata da tutti i giornali, ma sembra che ci si muova in base all'agenda talvolta dettata dalla funzione dei *media*. Per emergere da questo, occorre dunque una logica programmatica che punti alla prevenzione e al controllo del territorio.

Vorrei però ripartire dalla precisazione delle competenze e dei compiti dei vari corpi di polizia. Ritengo che il decreto Pisanu reiteri duplicazioni e sovrapposizioni di compiti e di competenze, che causano uno spreco di risorse o comunque un rapporto squilibrato tra costi e benefici.

PRESIDENTE. Scusi l'ignoranza, ma a quale decreto Pisanu fa riferimento?

STEFANO CITARELLI, *Coordinatore nazionale della FP-CGIL*. Il decreto - non ricordo la data - in cui venivano precisati i compiti e le competenze delle varie forze di polizia, con numerose duplicazioni e sovrapposizioni.

Laddove non si riesce a ottenere una maggiore precisazione - spesso a causa di corporativismi incrociati delle varie forze di polizia, per cui nessuno sacrifica un proprio settore a favore di altri - è però necessario incidere pesantemente sul loro coordinamento. Non so se esista un incrocio di banche dati, di archivi, di risultati dei nostri nuclei investigativi ad esempio sui reati ambientali con quelli dei Carabinieri o della Polizia e viceversa. Mi chiedo, per esempio, se sia logico chiamare il Corpo forestale a compiti di ordine pubblico, sottraendolo quindi al controllo del territorio e impegnare magari in compiti di polizia ambientale nuclei dei Carabinieri o nuclei di Polizia, spesso nelle stesse giornate in cui il Corpo forestale è stato chiamato a svolgere compiti di ordine pubblico. Questo si pone al di fuori di ogni logica riguardante quello che dovrebbe essere il compito di ciascuna forza.

Si rileva tra l'altro uno spreco in termini di formazione, di mezzi e di risorse perché, se ogni corpo di polizia conoscesse chiaramente il suo investimento in termini di formazione e di precisazione di protocolli procedurali, sarebbe più facile realizzare un risparmio e investire meglio le risorse disponibili.

Per quanto riguarda il Corpo forestale, è necessario ripartire da una logica di controllo del territorio

per quanto riguarda gli incendi boschivi. L'impostazione degli anni passati induceva a ritenere che gli enti locali potessero rispondere efficacemente alle esigenze di controllo del territorio per quanto riguarda la questione degli incendi boschivi, cosa che invece non si è riusciti a fare. Bisogna ripartire da lì e dotare il Corpo forestale di strutture adeguate per il controllo del territorio e del terreno per quanto riguarda il catasto delle aree percorse dal fuoco, operazione già in atto. Quanto accaduto la scorsa estate ha infatti evidenziato come solo il 15 per cento dei comuni effettui il censimento delle aree percorse dal fuoco previsto dalla legge.

La dislocazione sul territorio è una questione molto importante, perché risulta molto sbilanciata a sfavore del Nord. In alcune aree del Centro-sud si constatano esuberi (rispetto alla pianta attuale, dovrebbero essercene di più) dovuti a cause diverse. Al di là di una politica di dislocazione del personale e di trasferimenti che negli ultimi anni ha portato a un peggioramento, emerge un'altra situazione di fondo. La legge n. 226 del 2004 consente l'ingresso nelle forze di polizia alla totalità dei volontari di ferma breve o ferma prolungata dell'esercito fino al 2020; ciò comporta un duplice problema, ovvero un problema di diritto costituzionale del cittadino che vorrebbe partecipare a concorsi per entrare nelle forze di polizia senza effettuare la leva seppur volontaria, e uno squilibrio di genere molto forte, in quanto la percentuale di donne nelle forze armate è molto piccola, per cui nelle forze di polizia spesso non entrano donne. La percentuale di presenza femminile del 12-13 per cento nel Corpo forestale sta calando parallelamente al procedere degli ingressi dalle Forze armate. Non abbiamo un organico separato, quindi su questo bisognerà intervenire.

Emerge inoltre lo sbilanciamento territoriale, perché purtroppo nelle Forze armate entrano soprattutto cittadini del Centro-sud anche a causa della disoccupazione. La mancanza di alloggi induce quindi a dislocarli nuovamente nel Centro-sud. Questo ci impedisce di bandire concorsi su base regionale. Se ad esempio il Piemonte, in vacanza di organico del 50 per cento, avesse la possibilità di bandire un concorso per far fronte alle sue necessità, sarebbe molto più facile risolvere il problema.

La legge n. 226 del 2004 deve quindi essere rivista o riportata alla sua concezione originale, in cui prevedeva che solo una quota di personale passasse dalle Forze armate alle forze di polizia. Grazie.

RAFFAELE PELLEGRINO, *Segretario generale aggiunto del SINAPPE*. Presidente, la ringrazio per la convocazione. Spero sia occasione per un primo confronto, che auspico diventi duraturo e permanente. Come appartenente al corpo della Polizia penitenziaria, mi piacerebbe chiedere senza demagogia cosa ci si aspetti dal carcere, che oggi è solo un grande contenitore. Se ad oggi ci sono 47.700 detenuti, se da questa estate in poi la popolazione carceraria cresce a un ritmo di mille detenuti al mese e le prigioni in Italia sono...

PRESIDENTE. Quanti ne escono?

RAFFAELE PELLEGRINO, *Segretario generale aggiunto del SINAPPE*. Ne escono molti meno. Ci sono circa mille ingressi al mese nei 205 penitenziari italiani. Gli effetti dell'indulto sono ormai quasi annullati e, poiché con l'indulto sono usciti circa 27 mila detenuti, di cui quasi 11 mila stranieri, è necessario effettuare una riflessione, anche perché la maggior parte di questi 11 mila detenuti stranieri è uscita in Lombardia, Veneto, Emilia e Toscana, per cui sarebbe opportuno compiere un'analisi del fenomeno criminale sul territorio.

Degli attuali 47 mila detenuti oltre 17 mila sono stranieri, di cui il 21 per cento è marocchino, il 16 per cento rumeno, il 12 per cento albanese e il 6 per cento algerino. Questo significa quindi che all'interno delle carceri, in questo grande contenitore indistinto e generalizzato, serpeggiano tensioni pari a quelle attualmente registrate nella società civile esterna.

Questi segnali dovrebbero indurre a riflettere, così come in modo ancora più allarmante - questo non fa diminuire la generale percezione di insicurezza da parte della società civile - la constatazione che il numero dei detenuti in attesa di primo giudizio è identico al numero dei detenuti definitivi, ovvero 17 mila.

Ritengo quindi che questa indagine conoscitiva dovrebbe valutare se la custodia cautelare, così come attualmente concepita, possieda ancora un senso e una funzione. Il meccanismo della custodia cautelare infatti teoricamente risulta essere consolidato, laddove invece non è quello contemplato dai libri di diritto, che prevedono un *iter* di processo, condanna, carcere, mentre avviene esattamente il processo contrario: imputazione e carcere in attesa di processo. Questa costituisce un'aberrazione, perché chi non è ancora dichiarato colpevole dal nostro sistema giudiziario finisce comunque in carcere qualora sussistano gravi indizi di colpevolezza.

Ravvisiamo in questo una palese contraddizione, perché, sebbene le politiche legate al carcere siano pseudo-garantiste, la matrice giustizialista appare evidente.

È necessario comprendere cosa si desideri ottenere dal carcere; da questa esigenza prende spunto la provocazione della mia domanda, perché, se si vuole che il carcere sia un contenitore, con questi ritmi, che sono anche prova dell'efficienza delle forze dell'ordine sul territorio, esso fra brevissimo tempo sarà nuovamente pieno.

Desidero invitarvi a riflettere anche sugli effetti prodotti dal cosiddetto «indultino», dalla legge n. 207 del 2003, grazie al quale sono usciti dal carcere circa 6 mila detenuti. Evidentemente, qualcosa in questo meccanismo non funziona e la politica della sicurezza dovrebbe essere rivista. In molte circostanze abbiamo suggerito forme diverse dalla detenzione, ma nel momento attuale - le politiche, infatti, risentono anche del momento in cui vengono proposte - mi riuscirebbe difficile parlare di una depenalizzazione dei reati minori o di più strutturate misure alternative. Invito dunque a studiare un diverso modello di diritto penitenziario, che inevitabilmente comporterà una decisa riforma del codice penale e del codice di procedura, perché non saranno sufficienti migliaia di indagini conoscitive per risolvere in maniera compiuta le problematiche legate alla dinamica carcere e alla dinamica sicurezza.

PIER GIORGIO CORTESI, *Coordinatore generale della CISL-CFS*. I colleghi che mi hanno preceduto hanno evidenziato questioni molto condivisibili, che però trattano semplicemente carenze strutturali, operative e di organico, che uno Stato organizzato dovrebbe affrontare nella ordinarietà, senza dover ricorrere a commissioni, gruppi di lavoro, interventi parlamentari.

Purtroppo viviamo in un Paese in cui il diritto è spesso messo in discussione e la certezza della pena per chi delinque è aleatoria. Per noi è difficile parlare serenamente di sicurezza, giacché dovendo comunque garantirla riscontriamo un disagio molto forte. Questa indagine conoscitiva può essere un valido strumento per affrontare le questioni elencate, che devono essere risolte, perché da anni vengono ripresentate anche in occasioni come queste. Il Parlamento deve farsene carico e cominciare a decidere.

Il coordinamento coinvolge anche la razionalizzazione, perché si coordina se si razionalizzano le forze. Attualmente, le forze sul territorio non sono razionalizzate, né coordinate. Non so che fine abbiano fatto le famose sale operative unificate, non sembra neanche che esistano, tanto che i colleghi rilevano come i problemi legati alle sale operative siano aumentati e gli interventi sul territorio sono diminuiti.

Abbiamo cinque forze di polizia che dipendono da cinque diversi Ministeri, cinque comandi generali, ciascuno con apparati burocratici propri: un dispendio enorme di energia. Finché ci sarà questo sistema, sarà difficilissimo razionalizzare e armonizzare tutti.

Si devono inoltre considerare le polizie locali, delle quali è in atto la riforma. Gli uomini della polizia locale sono quasi il doppio delle forze di polizia nazionale, ma si trovano sul territorio. Hanno qualifiche di polizia giudiziaria e di pubblica sicurezza.

Questo è un problema contestuale a quello della vigilanza privata, perché vengono richiesti sempre maggiori poteri di intervento e il territorio è costretto a concederli per esigenze di tutela e sicurezza. Questa questione deve essere affrontata seriamente.

È necessario individuare un sistema chiaro di distribuzione del personale. Le specializzazioni citate dal collega devono essere affrontate in maniera diversa affinché non si verifichino sovrapposizioni tra le forze di polizia, causa di enormi sprechi.

La ripartizione del personale sul territorio è fondamentalmente un problema di edilizia residenziale. Il Corpo forestale dello Stato possiede caserme vuote al Sud ma non ne ha al Nord, dove il costo della vita è enorme. Abbiamo un comando stazione a Portofino ma chi vi lavora si deve spostare di 200 chilometri, perché altrimenti è impossibile prendere in affitto un appartamento. È necessario quindi prevedere un piano di edilizia residenziale di tutto il comparto e iniziare anche a riflettere, come avviene nel pubblico impiego, sulla mobilità.

PRESIDENTE. Scusi, citava caserme vuote al Sud?

PIER GIORGIO CORTESI, *Coordinatore generale della CISL-CFS*. Sì, caserme vuote al Sud, perché, come evidenziato dal collega, i concorsi sono vinti soprattutto da cittadini del Sud, che abitano nella propria casa lasciando libere le caserme.

È opportuno riflettere sulla mobilità intercompartimentale, che sembra impossibile tra le forze di polizia. Esistono specificità, però è opportuno anche studiare questo tipo di organizzazione.

Come Corpo forestale, siamo circa 8 mila persone sul territorio nazionale, meno dei vigili urbani di Roma. Siamo il corpo di polizia che ha svolto il maggior numero di indagini di tutela ambientale, attività che è mirata a reprimere chi esercita la caccia, ma è anche legata all'inquinamento, alle frodi alimentari, che creano grossi problemi di natura sanitaria. Che cosa possono fare 8 mila uomini su tutto il territorio nazionale? Possono fare pochissimo.

Tra l'altro, una questione di sovrapposizione di competenze rende difficile affrontare l'emergenza incendi boschivi con le leggi attuali. Da tempo suggeriamo di intraprendere serie campagne di sensibilizzazione dei giovani rispetto al senso civico e sociale. Nel servizio civile impieghiamo i giovani a fare di tutto meno che a essere presenti sul territorio, mentre potrebbero svolgere un'intensa attività di prevenzione. Spesso abbiamo proposto di affrontare la questione e speriamo che questo principio sia introdotto nella nuova legge di riforma per quanto riguarda la tutela dei boschi e delle foreste.

Devo inoltre sottolineare tre punti fondamentali: la definizione dell'aspetto ordinamentale - il riordino delle carriere non più rinviabile - la separazione del comparto difesa-sicurezza e la questione dei concorsi dall'esterno. Su questi punti deve essere presa una decisione importante, fermo restando che le forze di polizia ad ordinamento militare possono avere dignità pari alla nostra.

GIOVANNI ALIQUÒ, *Presidente dei probiviri dell'ANFP*. La ringrazio moltissimo, presidente, perché la convocazione odierna testimonia l'attenzione di questa Commissione alle questioni della sicurezza, che dovrebbe essere rafforzata, dedicando ricorrenti indagini alla sicurezza interna del Paese. Purtroppo, mi rendo conto che la Commissione ha molto da fare e mi associo per questo alle richieste di un foro dedicato, variamente denominabile.

Desidero seguire la traccia indicata nell'invito inviatoci. Per quanto riguarda lo stato della sicurezza nel nostro Paese e le sue dinamiche, rinvio a quanto già espresso in questa sede dal Ministro dell'interno e dal capo della Polizia Manganelli. Devo tuttavia riflettere sui limiti di quelle letture in relazione agli episodi che in questi giorni hanno tristemente segnato il nostro Paese.

È necessario riconoscere il progressivo deterioramento della sicurezza e della legalità del quotidiano. Ho letto alcune analisi sull'immigrazione, e in questa Commissione è stato affermato come non fosse prevedibile che il fenomeno dell'emigrazione si sarebbe sviluppato lungo tali direttrici. Su questo punto, ritengo opportuno compiere una riflessione. L'analisi dei fenomeni è carente nel nostro Paese, così come conseguentemente la destinazione delle risorse, perché manca un'intelligenza a monte. L'analisi riguarda i fenomeni più vari, il movimento dei gruppi criminali sul territorio nazionale, ma anche i movimenti dei flussi migratori. Devo ricordare, signor presidente, che la Direzione investigativa antimafia doveva svolgere, per quanto riguarda le attività del crimine organizzato, in via prioritaria e per tutte le agenzie di sicurezza, il ruolo di centro di analisi, mentre invece in questi anni, proprio in tale settore specifico, che costituiva il suo *core business*, è stata

ampiamente depotenziata.

Quando si considerino i principali indirizzi della politica di sicurezza dei cittadini, si deve constatare che, a causa di un non perfetto coordinamento al centro e sul territorio tra le Forze di polizia, si assiste a un proliferare delle politiche di sicurezza, che si possono ricondurre ad almeno due filoni: quello che promana dal Dipartimento di pubblica sicurezza, non sempre univoco e chiarissimo, però organo di supporto del Ministro dell'interno, e quello delle altre politiche della sicurezza, che promanano da attori variamente denominati al centro e sul territorio. Vi sono micropolitiche della sicurezza, e con il «pacchetto sicurezza» in discussione probabilmente vi saranno anche politiche della sicurezza comunali, oltre a quelle regionali e provinciali. Si deve quindi riflettere, perché questo, oltre a costituire un elemento di disordine, causa spreco di risorse, duplicazione di interventi o loro scoordinamento, provocando un aggravio sulle pubbliche finanze. Per quanto riguarda il terzo punto, la percezione della sicurezza, dobbiamo convenire con chi ha affermato che le forze di polizia e la magistratura sono diventate per i cittadini una sorta di rifugio, al quale ricorrere nella speranza di ottenere la tutela di diritti, aspettative e interessi, che dovrebbe essere garantita da altre amministrazioni. Alle forze di polizia in Italia sono attribuite, come da lei rilevato, presidenti, funzioni diverse da quelle spettanti loro all'estero, ma soprattutto sussidiarie rispetto alle deficienze strutturali di altre amministrazioni pubbliche, segnatamente di quelle che dovrebbero governare il territorio. Nei giorni scorsi, abbiamo visto la Polizia di Stato impegnata nello sbancamento di baracche sulle rive del Tevere, compito che non le appartiene. Non avrebbe dovuto essere un compito della Polizia di Stato il governo del territorio e dell'«edilizia spontanea» che su esso si manifesta.

Il quarto argomento suggerito riguarda il riparto delle funzioni tra le forze di polizia, in merito al quale dobbiamo constatare un profondo malessere in seno alla Polizia di Stato. Questa constatazione si fonda sulla consapevolezza, ormai maturata anche dagli agenti più giovani, di come la Polizia sia rimasta l'unica forza a competenza generale, ove però essa diventa una sorta di serbatoio in cui concentrare funzioni non sempre piacevoli, gratificanti o remunerate, proprio perché non specialistiche, che altri tendono a dismettere progressivamente.

Si lasciano dunque ai poliziotti i compiti generalisti più ingrati, e segnatamente i più pesanti e rischiosi servizi di ordine pubblico, oltre che, con un fortissimo dispendio di uomini, molti più di quanti se ne siano spesi negli istituti di istruzione che sono stati e saranno chiusi, di supporto esecutivo delle prefetture. Alcuni giovani agenti sono di piantone presso le prefetture, al posto di un controllo che potrebbe essere sviluppato da guardie giurate, mandando gli agenti giovani a compiere attività investigative.

Si rileva, dunque, la mancanza di un nucleo riconosciuto per legge, perché qualcuno potrebbe affermare che la Polizia di Stato svolga il ruolo della polizia stradale, senza che sia indicato da nessuna norma. Questa è una delle cause di perdita dell'identità all'interno della Polizia.

Il quinto punto è il più difficile da trattare. Per quanto riguarda le forme di coordinamento tra le forze di polizia, si può affermare che esse si fondano soprattutto sui rapporti interpersonali tra dirigenti delle varie strutture centrali e territoriali, non su un razionale disegno legislativo o regolamentare.

La legge n. 121 del 1981 appare per molti versi superata dalla legge n. 78 del 2000. Il legislatore del 2000 ha scelto di superare la legge n. 121 del 1981. Anche in questa sede non sempre si è riusciti a distinguere su questioni con una forte valenza simbolica. Il capo della polizia, con la «p» minuscola, sta a indicare la responsabilità di direzione della funzione tecnica e generale della pubblica sicurezza, ma anche in quest'aula si è equivocato, chiamando capo della Polizia, con la «P» maiuscola, il prefetto Manganeli, come troviamo nel resoconto stenografico della Commissione del 26 luglio, capo della Polizia di Stato, qualifica che nella legge non esiste.

Si tratta di questioni non solo terminologiche, ma di sensibilità istituzionale verso i ruoli e le funzioni di ciascuno, e anche verso la collocazione della Polizia di Stato e dei vertici operativi del Dipartimento della pubblica sicurezza in un contesto di centralità nella gestione della sicurezza pubblica.

Per quanto riguarda infine la riforma della Polizia, attendiamo una riforma per le carriere dei direttivi e dei dirigenti della Polizia di Stato, ma ancor prima, segnale che dovrebbe essere dato chiaramente, dovremmo adeguare le risorse umane tenendo presente la questione anagrafica. Oggi, in tutte le qualifiche abbiamo personale vecchio, difficilmente spostabile sul territorio. La questione della selezione e della formazione esige risorse da destinare, mentre invece si chiudono le scuole. Un grosso problema è rappresentato dalla questione morale, interna, per il quale dovrebbe essere istituito un reale ufficio ispettivo, e non «uffici ombra» come quelli attuali. Avrei altro da dire, ma consegnerò una relazione più completa. Grazie, presidente.

GIUSEPPE MORETTI, *Segretario generale della USPP*. Presidente, grazie per l'invito. Anche la nostra organizzazione è stata positivamente sorpresa, ma anche pronta a presentare le proprie riflessioni, che perverranno alla Commissione anche per iscritto.

Questa sera, in qualità di rappresentanti della Polizia penitenziaria e di un'organizzazione che rappresenta il personale appartenente all'amministrazione penitenziaria, desideriamo sottolineare come da tempo il ruolo della Polizia penitenziaria nell'ambito del mantenimento della sicurezza sia strategicamente fondamentale.

Per avvalorare questo concetto, la nostra organizzazione ha anche promosso iniziative volte alla ricerca di soluzioni alternative, per consentire alla Polizia penitenziaria di contribuire meglio al mantenimento della sicurezza della società.

I punti inseriti in questa indagine conoscitiva sono di tale spessore da averci causato qualche difficoltà, anche se il progetto complessivo riguarda la riorganizzazione del corpo di Polizia penitenziaria e il funzionamento della sua attività istituzionale, che non si limita solo al mantenimento dei detenuti e dei condannati all'interno delle strutture penitenziarie, di cui ben note sono le condizioni, così come il nostro sforzo affinché nelle leggi finanziarie venga accresciuto lo stanziamento per il superamento dei deficit strutturali. Riteniamo che la Polizia penitenziaria possa contribuire al mantenimento e al miglioramento delle condizioni sicurezza, diventando polizia dell'esecuzione penale *in toto*.

Mi riferisco, in particolare, alla dotazione di strumenti adeguati per garantire il controllo di tutta l'esecuzione penale, perché il progetto complessivo, che riguarda il miglioramento della sicurezza, deve non solo assicurare alla giustizia chi delinque, ma anche creare concrete condizioni di reinserimento, come previsto dall'articolo 27 della Costituzione, che assegna questo compito anche alla Polizia penitenziaria.

Riteniamo quindi fondamentale incentivare un'attività che porti a una modifica dell'attuale ordinamento penitenziario e alla possibilità di usufruire di misure alternative alla detenzione. Questo richiede, però, un maggiore controllo. Negli ultimi anni, infatti, si è assistito alla crescita di più del 200 per cento del ricorso a misure alternative alla detenzione, mentre i dati indicano che, laddove si operi un concreto reinserimento, la reiterazione dei reati diminuisce.

Riteniamo che anche il passaggio del controllo dei detenuti e dei condannati che usufruiscono delle misure alternative alla Polizia penitenziaria sia utile a verificare la reale efficacia del reinserimento. Questo ci consente anche di liberare altre forze in collaborazione con le altre forze di polizia. Un decreto interministeriale in corso di approvazione destina alla Polizia penitenziaria questo incarico. Ciò significa anche liberare forze sul territorio che attualmente effettuano i controlli dei condannati che usufruiscono di misure alternative e si potranno occupare di altri incarichi. Questo rientra nell'esigenza di trovare nuovi mezzi di contrasto della criminalità organizzata. Riteniamo che il coordinamento tra le varie forze di polizia debba essere implementato, e che il disegno di legge che prevede la costituzione di un ruolo tecnico per la Polizia penitenziaria, inserito nel «pacchetto sicurezza» in cui viene costituita la banca del DNA, sia un passaggio fondamentale, anche se non sufficiente a dare contezza alla grande mole di lavoro svolta dalla Polizia penitenziaria anche sotto il profilo tecnico. Il ruolo tecnico deve essere parificato a quello delle altre forze di polizia, soprattutto a quello della Polizia di Stato. In questo contesto, è necessaria una modifica dell'assetto ordinamentale di tutte le forze di polizia, e in particolare una riorganizzazione della Polizia

penitenziaria, una modifica e una nuova ristrutturazione del decreto costitutivo del Corpo. Stiamo assistendo infatti a una serie di attività volte a ottimizzare le attività della Polizia penitenziaria. Il già citato Nucleo investigativo centrale è un ufficio significativo, ma temiamo che si possa assistere a uno scollamento dei vari uffici, non integrati in un contesto di riorganizzazione complessiva. Questo è un altro punto sul quale vorremmo trovare una convergenza.

Non desidero dilungarmi nell'elencazione delle esigenze del nostro Corpo rispetto alla volontà di garantire la sicurezza, prima delle quali una necessaria migliore formazione legata all'ampliamento delle caratteristiche delinquenziali, alla presenza di detenuti stranieri e a tutto quello che ne consegue. Questo deve avvenire anche in collaborazione con interventi economico-finanziari provenienti dall'Europa, perché l'Italia non può affrontare da sola un'emergenza come quella della criminalità in questi giorni oggetto di cronaca. Il rafforzamento della dotazione organica della Polizia penitenziaria è necessario per migliorare la funzionalità nel controllo dei detenuti sottoposti a misure alternative, come anche il riconoscimento della specificità del funzionamento delle forze di polizia.

Dietro questo lavoro c'è l'uomo, ma è necessario sottolineare come non produciamo beni materiali, bensì sicurezza. Il nostro operato non coinvolge solo il personale che lo svolge ma anche le famiglie. Deve essere considerato, quindi, che la sicurezza coinvolge 300.000 unità e le loro famiglie. Riteniamo pertanto fondamentale che il Governo e lo Stato si occupino di sicurezza in modo più compiuto.

PRESIDENTE. Grazie. Dottor Aliquò, volevo ringraziarla perché effettivamente abbiamo riscontrato che il prefetto Manganelli figura come capo della Polizia di Stato, per cui faremo una correzione in base al suo appunto.

MAURO MORONI, *Segretario generale della SAPAF*. La ringrazio per la convocazione e per il contributo che ci viene permesso di dare all'importante indagine conoscitiva che la Commissione sta svolgendo.

Crediamo che le sicurezze della Polizia nel settore agro-ambientale debbano incidere sulle dinamiche della sicurezza dei cittadini. Anche se i punti che ci avete inviato nei giorni scorsi sono molti, vorremmo principalmente sottolineare come sia impossibile svolgere la nostra professione senza una motivazione di fondo. Tali motivazioni nascono anche da aspetti contrattuali e stipendiali, ma soprattutto da una vera funzionalità dell'amministrazione cui si appartiene, del concetto di politica lavorativa e quindi professionale.

Purtroppo, ultimamente queste motivazioni vengono meno, non in virtù di una differenziazione di assunzioni. Ad esempio, agli ultimi concorsi del Corpo forestale svolti con personale proveniente dall'esterno ha partecipato un'altissima percentuale di personale laureato, a differenza degli anni precedenti. Purtroppo, come più volte ricordato, in virtù della normativa vigente, fino al 2020 le forze di polizia non potranno più attingere a personale proveniente dall'esterno.

Uno degli aspetti più importanti è sempre quello formativo. Nella nostra amministrazione, ma credo anche in altre, un agente di polizia segue un corso di formazione per l'accesso alla professione, e poi per circa vent'anni non segue più alcun corso. Questo è uno degli aspetti demotivanti dal punto di vista della possibilità di garantire sicurezza. Auspichiamo quindi un investimento serio da parte dello Stato nella formazione e riqualificazione, concordando con chi, come sindacato, ha sottolineato l'esigenza di una celere riforma delle carriere del personale, non solo direttivo, delle forze di polizia. Le nostre carriere sono oggetto di materia ordinaria, quindi solo attraverso uno strumento normativo possono essere modificate, e non, come per altri comparti, con semplici contratti di lavoro.

Volendo individuare nella funzionalità delle singole amministrazioni anche un benessere sociale e un incremento della sicurezza, riteniamo opportuno segnalare all'interno dell'aspetto della sicurezza agro-ambientale percorsi che portino a implementare le polizie europee, punto sottolineato dall'indagine di questa Commissione.

Esempi legati a traffici di rifiuti, a controlli agro-alimentari, a criminalità ambientale proveniente dai Paesi dell'est sono ormai pressoché quotidiani. Una seria politica della sicurezza può essere svolta solo contemplando un intervento congiunto nell'ambito dell'Unione europea. Uno degli aspetti toccati, che ci piace rimarcare in ultimo, riguarda il coordinamento interno. Da circa 15 anni faccio parte della Polizia e ho sempre sentito parlare di coordinamento. Qui è stato citato poc'anzi il cosiddetto decreto Pisanu, cioè il decreto del Ministero dell'interno per l'indicazione delle specificità del 2005...

PRESIDENTE. Personalmente, ne sento parlare da quarant'anni...

MAURO MORONI, *Segretario generale della SAPAF*. Sì, lo so. Rispetto al coordinamento, nell'ambito dell'operatività, non si rilevano grossi problemi. Abbiamo circa 1200 comandi stazione su tutto il territorio nazionale, e sicuramente nell'ambito del coordinamento non abbiamo problemi rilevanti con gli operatori professionisti, mentre ritengo che qualche problema probabilmente si rilevi a livelli più alti.

Il cosiddetto decreto Pisanu del 2005, dopo un lavoro abbastanza lungo di circa 18-24 mesi, individuava specificità delle forze di polizia che precedentemente erano state rilevate dal Ministro Scotti, nel 1992. Sono trascorsi circa 13 anni prima di individuare questo tipo di specificità e suddividere l'impiego del personale per razionalizzarlo, per cui, evidentemente, la politica di sicurezza in quegli anni è stata inadeguata.

Concludo con un'indicazione, che proviene dalle nostre strutture territoriali, in quanto rappresentiamo la polizia di prossimità. L'aspetto relativo all'immigrazione, che molto contribuisce a innalzare problematiche connesse al livello di sicurezza percepito dai cittadini nel futuro, vedrà sempre più impegnate le polizie che operano in ambienti rurali, montani o comunque di prossimità, proprio perché la forte attenzione, anche mediatica, nei centri di maggiore risalto farà sì che questo tipo di immigrazione porti determinati soggetti in ambienti meno controllati, e quindi con maggiori possibilità. Anche da questo punto di vista, riteniamo opportuna un'attenzione maggiore a polizie, come il Corpo forestale dello Stato, che operano in luoghi più periferici.

ALESSANDRO DE PASQUALE, *Segretario nazionale del CNPP*. Credo che la sicurezza sia una priorità di ogni Governo, laddove si tratti di sicurezza concreta, che questa Commissione sta cercando di perseguire. I cittadini devono percepire questa sicurezza, e ciò può avvenire con l'accordo di tutte le forze politiche, cui ogni cittadino ha dato mandato.

Sicurezza significa anche certezza della pena e maggiore riconoscimento alla Polizia penitenziaria, che ha la responsabilità dell'esecuzione penale. Chiudere nei circuiti penitenziari i cosiddetti delinquenti non soddisfa pienamente le esigenze di sicurezza, il che può avvenire soltanto quando l'esecuzione penale sia garantita evitando gli sconfinamenti. Nell'ambito dell'amministrazione penitenziaria vi sono infatti diverse figure, che a volte confondono i propri compiti istituzionali: direttori che vogliono fare i poliziotti penitenziari, educatori che vogliono fare i direttori, poliziotti penitenziari che non riescono a svolgere il proprio lavoro. Abbiamo bisogno di mezzi non obsoleti per le traduzioni dei detenuti, di adeguate risorse umane e anche di nuovi istituti penitenziari. La Polizia penitenziaria sta assumendo nuovi compiti. Si è parlato del Nucleo investigativo centrale, che svolge attività investigativa principalmente nell'ambito penitenziario. Saremo a breve negli uffici di esecuzione penale estrema (UEPE), e abbiamo anche un'attività di polizia stradale. In sostanza, crescono i compiti, ma le risorse rimangono invariate.

Credo che l'indulto non abbia sufficientemente garantito quanto speravamo, ovvero maggiore sicurezza soprattutto nell'ambito degli istituti penitenziari. Sono stati scarcerati criminali che purtroppo hanno riempito le strade del territorio.

Vorrei suggerire un punto da cui partire per evitare che l'effetto dell'indulto possa essere annullato, ovvero la cassa delle ammende, definita «banca dei detenuti». La cassa dispone di immense quantità di denaro, che però non vengono investite per il reinserimento dei soggetti beneficiari dell'indulto o

comunque usciti dagli istituti penitenziari. Le risorse della cassa delle ammende sono destinate, per legge (decreto del Presidente della Repubblica n. 230 del 2000), a soggetti usciti dagli istituti penitenziari o alle loro famiglie. L'amministrazione penitenziaria ha riorganizzato questa cassa, però molti progetti sono ancora fermi. Se scarceriamo un detenuto e lo ricollochiamo nella società, il reato viene nuovamente commesso, perché quel soggetto risulta privo dei mezzi necessari per potersi reinserire.

Per quanto riguarda la Polizia penitenziaria, ci chiediamo come sia possibile chiedere ai poliziotti di rischiare la loro vita per 1.200 euro mensili. Adeguare gli stipendi dei poliziotti italiani a quelli dei poliziotti dei Paesi più sviluppati sarebbe utile anche alla sicurezza.

Concludo, quindi, chiedendo l'apertura di nuovi istituti penitenziari, l'assunzione di almeno 2.000 uomini, il riordino delle carriere, l'adeguamento dei funzionari della Polizia penitenziaria ai funzionari della Polizia di Stato e, infine, l'istituzione di ruoli tecnici della Polizia penitenziaria allo stesso livello dei ruoli tecnici della Polizia di Stato.

FRANCESCO GAROFALO, *Segretario nazionale della FIADEL*. La ringrazio dell'invito, presidente, perché ci offre la possibilità di inserirci in un ragionamento estremamente complesso. Oggi rappresento anche le sigle che compongono la rappresentanza dei sindacati di categoria. Desidero accennare a questi sindacati perché è importante capire come un esercito di 50.000 uomini si muova sul territorio senza alcuna certezza di cosa siano e individuare il ruolo della polizia locale, delle polizie municipali, delle polizie provinciali in questo «pacchetto» esposto in prima linea, insieme ad altre forze di polizia, senza i giusti riconoscimenti.

Mi riferisco all'OSPOL (Organizzazione sindacale delle polizie locali), al SIAPOL (Sindacato autonomo polizia locale), allo SNAVU (Sindacato nazionale polizia locale), al SIULP (Sindacato unitario polizia locale), che rappresentano, con 50.000 lavoratori, il sindacato storico di questa categoria, che da anni rivendica una riforma legislativa, di che modifichi l'articolo 57 del codice penale e le consenta di rientrare nell'ambito della legge n. 121 del 1981, relativa alle forze di polizia oggi riconosciute in un «pacchetto» complessivo del Paese.

Vogliamo evitare che, domani, alcuni sindaci e il «pacchetto sicurezza» garantiscano sicurezza ai cittadini, a discapito di lavoratori ogni giorno esposti nella lotta alla microcriminalità e nello svolgimento di compiti che spettano alla Polizia di Stato o ad altre forze di polizia. Nel «pacchetto sicurezza» deve essere definito il ruolo della polizia locale, esposta sul territorio al primo urto del cittadino che chiede aiuto a un uomo in divisa.

Vi faremo sicuramente pervenire la nostra proposta, che sarà legata non solo allo stipendio, ma anche allo stato giuridico di 50.000 agenti che non hanno la certezza dei loro compiti e che, qualora forniscano un contributo nella soppressione dei reati al di fuori delle loro competenze e dell'orario di servizio, vengono penalizzati dalle leggi dello Stato. Per dare un contributo sostanziale al «pacchetto sicurezza», invitiamo dunque questo Governo a considerare l'esigenza di una categoria costituita da 50.000 uomini in divisa, esposti in prima persona su tutto il territorio insieme altre forze di polizia, senza alcuna garanzia di svolgere un lavoro non usurante e di poter esercitare pienamente le proprie funzioni, perché, tolta la divisa, ritornano ad essere cittadini accusabili di commettere reati qualora intervengano nella loro soppressione.

Il nostro intervento in questa sede su una materia così complessa mira solo a far riflettere questo Governo e a definire il ruolo delle polizie locali sull'intero territorio nazionale, senza attribuire ai sindaci o ad altri soggetti all'interno dei comitati di sicurezza compiti non assegnati loro dalla legge. L'articolo 57 del codice penale e l'inserimento all'interno della legge n. 121 del 1981, per la categoria, sono aspetti fondamentali.

Desidero ricordare solo alcuni episodi, per far comprendere quanto desideriamo rivendicare ciò che ho evidenziato. Alcuni colleghi sono stati esposti a compiere arresti di terroristi importanti, come la Lioce e altri elementi di spicco del terrorismo. Non ci siamo mai tirati indietro, siamo sempre intervenuti, abbiamo sempre dimostrato di essere all'interno di un «pacchetto sicurezza» e siamo forze di polizia, sebbene prive di adeguata formazione. Ciò perché i sindaci non rimpinguano i

fondi per formare questi lavoratori e garantire loro attrezzature migliori, per esporli in modo più corretto alle esigenze della cittadinanza.

Oggi rivendichiamo tutto questo. Pertanto, vi ringrazio a nome delle citate organizzazioni sindacali, che hanno svolto degli studi su questo «pacchetto sicurezza», che tutti i cittadini stanno aspettando e a cui vogliamo fornire il nostro contributo.

DANILO SCIPIO, *Segretario nazionale della UGL-CFS*. Sarò schematico, perché sono l'ultimo e molte considerazioni sono già state espresse dai miei colleghi.

Come cittadino e come padre, ho una fortissima percezione di insicurezza. Sono costretto ad accompagnare mia figlia all'oratorio, che dista solo 300 metri, perché in 300 metri potrebbe succedere di tutto. Siamo circondati da zingari, barboni, extracomunitari, sempre con le bottiglie in mano; quindi, come cittadino e come addetto alla sicurezza, percepisco un'assoluta mancanza di fiducia verso le istituzioni ad essa preposte.

Come Corpo forestale, abbiamo pagato a caro prezzo le scarse risorse destinate dal Governo all'operatività. Sino allo scorso anno, avevamo raggiunto risultati straordinari sul fronte della lotta agli incendi boschivi. Quest'anno, insieme ai boschi, abbiamo mandato in fumo anche quanto realizzato fino allo scorso anno, soprattutto grazie all'attività di prevenzione, laddove gli incendi boschivi non si devono spegnere, ma prevenire. Quest'anno, con 20 euro di carburante al mese per ogni vettura, non eravamo in condizione di farlo e le conseguenze sono evidenti, giacché 18 morti rappresentano una strage.

La sicurezza si garantisce attraverso il controllo capillare e permanente del territorio, oltre che attraverso la certezza della pena. Per fare questo, abbiamo l'esigenza di un potenziamento dell'organico. Come già ricordato, siamo 8500, meno dei vigili urbani di Roma, e soprattutto siamo presenti soltanto nelle regioni a statuto ordinario. La legge n. 36 del 2004 rafforza la legge n. 121 del 1981, per cui siamo la quinta forza di polizia dello Stato, però, incredibilmente, tuttora siamo presenti esclusivamente nelle 15 regioni a statuto ordinario, situazione che deve essere normalizzata.

A ciò si deve aggiungere l'incremento dei rapporti con l'autorità giudiziaria. Chiediamo quindi una modifica normativa anche del decreto di recepimento del codice di procedura penale, laddove non prevede nella costituzione delle sezioni di polizia giudiziaria la presenza del Corpo forestale dello Stato. Gli uomini che lavorano presso le procure sono applicati, ma non effettivi, con tutte le problematiche connesse.

Sempre dal punto di vista delle modifiche normative, abbiamo richiesto, anche in un recente convegno alla presenza del Ministro De Castro, di modificare la legge n. 353 del 2000 sugli incendi boschivi, fronte che più ci caratterizza dal punto di vista della sicurezza, perché, se da una parte si rileva lo scarso coordinamento tra i cinque Corpi di polizia, si deve lamentare l'inesistente coordinamento con gli enti locali, soggetti ai quali spetta la direzione dell'attività di prevenzione e lotta agli incendi boschivi. Purtroppo, stiamo assistendo a una sorta di guerra fra poveri, perché dove la carenza di organico ci impedisce di essere efficacemente presenti cercano di infilarsi altre amministrazioni dello Stato. L'ultima polemica è nata con i vigili del fuoco, che rivendicano alcune competenze storicamente del Corpo forestale dello Stato, come la direzione delle operazioni di spegnimento. Svolgiamo attività nei boschi da 184 anni, che non possono essere cancellati soltanto per deficienze di carattere economico.

L'adeguamento dell'organico deve seguire il nuovo ordinamento delle carriere. Come è stato già ricordato, abbiamo oltre 1.200 comandi stazione e, come dotazione organica complessiva sulla carta, 1.440 ispettori, ma per collocare un ispettore per ogni comando stazione non dovremmo coprire i posti in ufficio. La dotazione organica, anche se fosse a pieno regime, è quindi assolutamente inadeguata ai compiti che siamo chiamati a svolgere.

Per quanto riguarda il Patto per la sicurezza più volte evocato, chi si è fatto garante del mantenimento di quell'accordo non ha poi dato riscontri oggettivi in sede di legge finanziaria. Ci auguriamo, ovviamente, di non vedere disattese le aspettative del personale che rappresentiamo,

perché 1.200 euro al mese sono uno stipendio irrisorio e quasi tutti lavoriamo esclusivamente per passione, con fiducia nelle istituzioni e in chi dovrebbe tutelare i nostri diritti dal punto di vista legislativo.

Ci auguriamo, quindi, che sia dato un seguito alle nostre richieste.

MARCO BOATO. Vorrei ringraziare tutti gli ospiti e i rappresentanti delle varie organizzazioni sindacali e dei due COCER, che hanno apportato il loro contributo al lavoro di questa indagine conoscitiva.

Voglio ricordare, come lei ha già fatto all'inizio, presidente, come questo lavoro non nasca dalla cosiddetta «emergenza» di questi giorni, perché questa Commissione ha affrontato i problemi della sicurezza fin dai primi mesi della legislatura, svolgendo una serie di audizioni dei vertici dei vari Corpi di polizia e, ovviamente, del Ministro dell'interno, cui ci sembrava doveroso far seguire anche l'ampio ascolto di tutte le rappresentanze sindacali e delle rappresentanze militari dei Corpi di polizia. Il lavoro che stiamo svolgendo, di cui è stato redatto anche un resoconto stenografico e a cui verranno allegati i documenti scritti preannunciati da molti di voi, servirà anche come contributo essenziale all'emergenza attuale e ai provvedimenti che il Governo ha varato con il decreto-legge recentemente adottato e con i disegni di legge di qualche giorno fa, inserendosi però in una più ampia logica di carattere istituzionale, che valorizza maggiormente il ruolo dei Corpi di polizia, sia nazionali sia di polizia locale, da voi rappresentati in questa sede.

Mi permetto di aggiungere solo due osservazioni, perché non desidero riprendere molti degli argomenti ascoltati. Ho constatato con particolare interesse l'intento di superare le logiche emergenziali per cui nel nostro Paese, quando si verifica un terribile e drammatico episodio di carattere criminale, esso cattura l'attenzione dei *mass media* finché un'altra emergenza si sostituisce alla precedente. Stiamo cercando di lavorare in modo opposto.

Ho molto apprezzato gli interventi che hanno evidenziato una logica non di esclusione, ma di priorità rispetto a macrocriminalità, criminalità organizzata, microcriminalità, questioni legate alla devianza sociale, aspetti della legalità economico-finanziaria, di giustizia tributaria, messi in luce dai rappresentanti della Guardia di finanza come temi di gravità pari a quelli di cronaca quotidiana. Nei giorni scorsi, si è discusso, e forse si discuterà in Assemblea fra qualche settimana, della questione relativa ad una Commissione d'inchiesta sul G8 e qualcuno ha affermato che rappresenterebbe un giudice speciale vietato dalla Costituzione. Il Parlamento non può svolgere attività di giudice nei confronti di nessuno, mentre i magistrati svolgono questa attività, laddove il Parlamento, nelle Commissioni di inchiesta, svolge un'attività volta ad accertare problemi di carattere istituzionale. Molte delle questioni che avete affrontato sotto il profilo del coordinamento nelle vicende del G8 sono emerse in modo particolarmente determinante.

A questo riguardo, sempre interloquendo con alcuni interventi e non su tutto quanto sarebbe assurdo ripetere in pochi minuti, alcuni in modo più esplicito, altri in modo più implicito hanno rivendicato la ricostituzione in Parlamento della vecchia Commissione interni, che ha concluso la sua attività nell'ottava legislatura, proprio con la citata riforma di polizia.

Come il presidente Violante, ho iniziato la mia attività parlamentare proprio in quella legislatura e ho seguito tutta l'attività della Commissione interni, che varò la legge n. 121 del 1981. Poiché avete posto questo problema, ritengo molto più valorizzante del ruolo dei Corpi di polizia l'essere inseriti all'interno di una Commissione in gergo definita «Commissione affari costituzionali», ma in realtà «Commissione affari costituzionali, Presidenza del Consiglio dei ministri e interni», nel quadro di una politica generale dello Stato, piuttosto che creare una sorta di corpo separato nel Parlamento, cui corrisponderebbe una logica da corpi separati nell'ordinamento dei Corpi di Polizia.

Credo che un'audizione come quella di oggi valorizzi molto di più il vostro ruolo nel quadro di un ordinamento complessivo dello Stato che non creare un comparto separato, che quasi corporativamente affronti il problema dei Corpi di polizia.

Nel rinnovare il ringraziamento anche a nome del collega Zaccaria e di altri colleghi che si sono avvicendati nell'ascolto, desidero infine rilevare che, come ha detto il dottor Aliquò, la questione del

coordinamento viene continuamente riproposta, da decenni, in modo ufficiale e istituzionale, in particolare dal 1981, poi dalla legge del 2000 e dal decreto del 2005. Si tratta quindi di un tema che attraversa la vostra vita ma anche quella di noi parlamentari, e considero giusto da parte vostra sottolineare come un adeguato coordinamento eviterebbe anche spreco di risorse, duplicazione di servizi, interferenze indebite, talvolta duplicazione di attività di personale che, in una logica di scarse risorse quale quella lamentata, aumenta i problemi, oltre che rendere più difficile l'efficienza, la tempestività, l'efficacia, la trasparenza degli interventi.

Desidero rilevare garbatamente, in base a una lunga esperienza, come talvolta i vari Corpi di polizia incontrino difficoltà di coordinamento anche perché, per ragioni storiche e istituzionali - esistono intere biblioteche sulla storia dei diversi Corpi di polizia e sulle loro specializzazioni -, palesano la comprensibile ma non sempre giustificabile gelosia che ogni corpo ha rispetto alla propria autonomia, dimostrandosi restio a entrare in una logica di coordinamento. Nell'arco delle varie legislature, mi sono spesso confrontato con questo problema. Qualcuno di voi ha giustamente usato l'espressione «coordinamento reale», e non soltanto formale.

Ho molto apprezzato alcuni interventi che hanno affrontato i problemi specifici della Polizia penitenziaria inserendoli nel quadro generale della sicurezza, nonché la questione indulto, misura probabilmente inevitabile a causa della situazione di sovraffollamento, nel quadro di una generale riforma dell'ordinamento penitenziario e delle funzioni specifiche della Polizia penitenziaria, per evitare che «provvedimenti tampone» adottati in casi emergenziali non risolvano i problemi. Questo è un problema posto anche alla nostra attenzione, oltre che a quella della Commissione giustizia. Anche a nome del collega Zaccaria, rinnovo il ringraziamento per il vostro prezioso contributo.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Boato. È stata per noi una serata particolarmente utile. Siete intervenuti in ventidue, per oltre quattro ore di lavoro. Ci interessava evidenziare le varie dimensioni del problema sicurezza, dalla sicurezza economica alla sicurezza degli incendi, a quella sulle strade, sui treni, nei penitenziari. In tale quadro, si rilevano problemi comuni e problemi di settore.

Il problema comune fondamentale riguarda le risorse, problema non vostro ma del Paese, perché in questa fase si è ritenuto di dare priorità al risanamento del bilancio pubblico, senza il quale non sarebbe possibile realizzare investimenti per il futuro. Oggi abbiamo più di ieri, e speriamo che domani ci sia più di oggi.

In tale quadro, rilevo la dimensione del coordinamento, che è un modo razionale di utilizzazione le risorse esistenti, al fine di potenziarne le funzionalità. Qualcuno ha rilevato come il coordinamento sia talvolta amicale, perché quando i rapporti sono buoni, come avviene in genere, tra le varie forze di polizia, si realizza il coordinamento, altrimenti esso si rivela più difficile. Non possiamo però affidare un problema istituzionale alle relazioni tra capi. Si tratta, quindi, di superare alcune difficoltà e di valutare in che termini modernamente si possa ovviare a questo problema.

Quanto alla Commissione interni, il collega Boato ha toccato con competenza anche questo tema, suggerendo di avere non un luogo specialistico e separato, ma un interlocutore permanente parlamentare, così come altri ceti professionali. Finché non sarà data una risposta adeguata a questo tema, considerate questa Commissione, come la corrispondente Commissione del Senato, quale vostro interlocutore per i profili che riguardano i problemi della sicurezza.

L'avvio di questa indagine molto complessa mira anche a considerare complessivamente le questioni, a segnalare priorità e terreni di intervento, a valutare lo stato delle cose, proponendoci anche come vostro interlocutore per le parti relative alla sicurezza. Ciascuno avrà, poi, i suoi punti di riferimento: la Polizia penitenziaria si rivolgerà anche alla Commissione giustizia, altri alla Commissione ambiente, però nella dimensione sicurezza vorremmo essere, ripeto, il vostro interlocutore.

Attendiamo anche documenti scritti, che ci serviranno per il nostro lavoro. Vi ringrazio molto per il tempo che avete dedicato a questa indagine del Parlamento e vi auguro di poter svolgere il vostro

lavoro nel migliore dei modi e nell'interesse della collettività.
Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 19,30.